L'

ORLANDO

FURIOSO

DI

LODOVICO

ARIOSTO

TOMO V.

PISA
DALLA TIPOGRAFIA
DELLA SOCIETÀ LETTERARIA
MDCCCIX.

L'
ORLANDO
FURIOSO

CANTO TRENTESIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Trovano i tre, che son di sopra detti,
Ulania, a cui inimico empio tiranno
Marganor con non più veduti effetti
Aveva fatta aspra vergogna e danno.
Intendon le cagion di quei difetti,
E giusta pena all'uom ribaldo danno.
Contraria legge poi fecero porre
Alla legge crudel di Marganorre.

I.

Se, come in acquistar qualch'altro dono,
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenza e lunga cura
Le valorose Donne; e se con buono
Successo n'è uscit'opra non oscura;
Così si fossin poste a quelli studi,
Ch'immortal fanno le mortal virtudi;

II.

E che per se medesime potuto
Avessin dar memoria alle lor lode:
Non mendicar dagli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor si rode,
Che 'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgería, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

III.

Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l'un l'altro gloríoso al mondo;
Ch'anco studian di far che si discopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra;
E quanto pon, fan per cacciarle al fondo.
Dico gli antichi, quasi l' onor debbia
D'esse il loro oscurar, come il Sol nebbia.

IV.

Ma non ebbe e non ha mano, nè lingua,
Formando in voce, o descrivendo in carte;
Quantunque il mal, quanto può accresce e impingua,
E minuendo il ben va con ogni arte;
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga.

V.

Ch'Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettór soccorse,
Non chi seguíta da' Sidoni e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl'Indi con vittoria scorse;
Non fur queste, e poch'altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

VI.

E di fedeli e caste e sagge e forti
State ne son, non pur in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl'Indi e gli orti
Delle Esperide, il Sol spiega la chioma;
Delle quai sono i pregi e gli onor morti
Sì, ch'a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

VII.

Non restate però, Donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimova
Tema, che degno onor non vi si dia:
Che come cosa buona non si trova,
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state, e gl'inchiostri
Per voi non sono, or sono a'tempi nostri.

VIII.

Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e duc Strozzi, il padre e 'l figlio, stati:
C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi, qual lui
Veggiamo, ha tali i cortegian formati.
C' è un Luigi Alaman, ce ne son dui,
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue, che regge la terra,
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

XI.

Di questi l'uno, oltre che 'l proprio instinto,
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare, e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina.
L'amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
Per minacciar di strazj e di ruina,
Animo, ch' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di se stesso, vostro.

X.

Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s'altri vi dà biasmo, non è ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l'armi:
E non ha il mondo Cavalier, che manco
La vita sua per la virtù risparmi:
Dà insieme egli materia, ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui scrivendo viva.

XI.

Ed è ben degno, che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor, che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanza mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unqua altri dui.

XII.

Novi trofei pon su la riva d'Oglio;
Ch'in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulzio, e'l mio Guidetto,
E'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

XIII.

C'è 'l duca de'Carnuti, Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l'ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene, e a mille Rome
Di sè materia basta; ch'anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

XIV.

Ed oltre a questi, ed altri ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poi che molte lasciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

XV.

Se chi fian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il canto mio d' altro non parle;
E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d' ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?

XVI.

Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

XVII.

Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch'altra stella,
Che va col cielo, o che da sè si gira;
Così facondia, più ch'all'altre, a quella,
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all'alte sue parole,
Ch'orna a'dì nostri il ciel d'un altro Sole.

XVIII.

Vittoria è 'l nome, e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi o vada, o stanzi,
Di trofei sempre, e di trionfi ornata
La vittoria abbia seco, o dietro o innanzi.
Questa è un'altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell'opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

XIX.

Se Laodamía, se la moglier di Bruto,
S'Arria, s'Argía, s'Evadne, e s'altre molte
Meritàr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio, che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il suo consorte
Mal grado delle Parche e della Morte?

XX.

S' al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe,
Che sì casta mogliera, e a te sì cara
Canti l' eterno onor, che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe?

XXI.

Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte;
E di Marfisa, e dei compagni intanto
La bella istoria rimarría da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo canto mi verreste a udire.

XXII.

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi,
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa:
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa,
Ma sol per satisfare a questo mio,
Ch' ho d' onorarla e di lodar, disío.

XXIII.

Donne, io conchiudo in somma ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute.
Il che più non sarà poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapría meglio ogni lor degno gesto.

XXIV.

Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittoríose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico,
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste, ch'io so, ben volentieri esplico,
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir, sì perchè bramo
A voi, Donne, aggradir, ch'onoro ed amo.

XXV.

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E dall'arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fè restar sospeso;
E con le Donne a quella via si mosse,
Per aiutar, dove bisogno fosse.

XXVI.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea trovan tre donne,
Che fan quel duolo, assai strane in arnese:
Che fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

XXVII.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fè con solenne
Cura d'Aglauro, al veder troppo ardita;
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga, da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor tenean, sedendo, ascose.

XXVIII.

Lo spettacolo enorme e disonesto
L'una e l'altra magnanima Guerriera
Fè del color, che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch'Ulania una d'esse era,
Ulania, che dall'isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta.

XXIX.

E riconobbe non men l'altre due;
Che, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n'andaron le parole sue
A quella delle tre, ch'ella più onora;
E le domanda, chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.

XXX.

Ulania, che conosce Bradamante
Non meno ch'alle insegne, alla favella
Esser colei, che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente, e di pietà ribella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattole altri danni.

XXXI.

Nè le sa dir, che dello scudo sia,
Nè dei tre Re, che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa, se morti, o sian restati presi:
E dice ch'ha pigliata questa via,
Ancor ch'andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tollerarlo.

XXXII.

Alle Guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch'audaci e forti,
De' bei visi turbò l'aere sereno
L'udire, e più il veder sì gravi torti;
Ed obbliando ogni altro affar che avieno,
E senza che li preghi o che gli essorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

XXXIII.

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Ch'a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch'Ulania peste
Le strade a piè, ch'avea a piedi anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L'altra Marfisa, e l'altra il buon Ruggiero.

XXXIV.

Ulania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via, che va al castel più dritta;
Bradamante all'incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle or a man manca, or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

XXXV.

Trovaro una villetta, che la schena
D'un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buono albergo e buona cena,
Quale avere in quel luogo si potea.
Si mirano d'intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v'apparía d'un uomo solo.

XXXVI.

Non più a Giason di maraviglia denno,
Nè agli Argonauti, che venian con lui,
Le donne, che i mariti morir fenno
E i figli, e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Meraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

XXXVII.

Fero ad Ulania ed alle damigelle,
Che venivan con lei, le due Guerriere
La sera provveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne, ch'abitan quivi, e vuol sapere,
Ove gli uomini sian; che un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

XXXVIII.

Questa, che forse è meraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intollerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo.
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

XXXIX.

Dalle sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiuríate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d'ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto,
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

XL.

Nemico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol, più ch'io vi dico, appresso;
Nè ch'a noi venga alcun de' nostri, come
L'odor l'ammorbi del femineo sesso.
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno spogliato gli alberi, e rimesso,
Da indi in qua, che 'l rio signor vaneggia
In furor tanto, e non è chi 'l correggia.

XLI.

Che 'l popolo ha di lui quella paura,
Che maggior aver può l'uom della morte;
Ch'aggiunto al mal voler gli ha la Natura
Una possanza fuor d'umana sorte.
Il corpo suo di gigantéa statura
È più, che di cent'altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto,
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

XLII.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care ch'avete in compagnía,
Più vi sarà sicuro, utile e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom, di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria,
Che v'ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier, che di là vanno.

XLIII.

Marganor il fellon (così si chiama
Il tiranno, o il signor di quel castello)
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello.
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell'agnello:
Fa con onta scacciar le donne tutte,
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

XLIV.

Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volser le donne intendesse, e Ruggiero;
Pregàr colei ch'in cortesía seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del castel, la donna disse,
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

XLV.

Che mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e degli altri atti vili;
Quivi le cortesíe fiorivan, quivi
I bei costumi e l'opere gentili;
Che 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

XLVI.

Le donne e i cavalier, che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian dall'alta cortesía
Dei duo germani, innamorati molti.
Ambedue questi di Cavallería
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi, arditi, e di reale aspetto.

XLVII.

Ed eran veramente, e sarían stati
Sempre di laude degni, e d'ogni onore,
Se in preda non si fossino sì dati
A quel desír, che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur travíati
Al labirinto ed al cammin d'errore:
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

XLVIII.

Capitò quivi un Cavalier di corte
Del greco Imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea:
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea;
Gli parea, che dovesse alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

XLIX.

E perchè i preghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza si dispose;
Armossi, e del castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia e l'amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose;
Sì che vedendo il Cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

L.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria indietro;
Ma 'l Cavalier, che mastro era di guerra,
L' usbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nova al padre nella terra,
Che lo fè riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro agli antichi avi accanto.

LI.

Nè più però, nè manco si contese
L' albergo e l'accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L' anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron venne al castello;
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella.

LII.

Nè men, che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d' ogni loda;
Il Cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier di Lungavilla,
La donna nominata era Drusilla.

LIII.

Non men di questa il giovine Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fè gustar fine acèrbo ed acro
Del desiderio ingiusto ch'in lei messe.
Non men di lui di víolar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Piuttosto che patir, che'l duro e forte
Novo desír lo conducesse a morte.

LIV.

Ma perch'avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema,
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, su che solea star sorto;
Che non lo sommergean dei vizj l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

LV.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent'uomini armati,
E lontan dal castel per certe grotte,
Che si trovan tra via, mise gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati:
E benchè fè lunga difesa, e molta;
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

LVI.

Ucciso Olindro, ne menò cattiva
La bella Donna, addolorata in guisa,
Ch'a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva,
Che vi trovò sopra un vallone assisa,
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

LVII.

Altramente Tanacro riportarla
A casa non potè, che in una bara;
Fece con diligenzia medicarla;
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch'aver sì bella donna, e sì pudica
Deve nome di moglie, e non d'amica.

LVIII.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla:
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può fa d'emendarla;
Ma tutto in vano; quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

LIX.

Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda,
Che, se vuol far quanto disegna, è forza,
Che simuli ed occulte insidie tenda;
E che 'l desír sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia, e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

LX.

Simula il viso pace, ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s'apprende.
E dove meglio può morire? o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

LXI.

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disío;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il cor restío.
Più dell'altre s'adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in obblío;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

LXII.

Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugía, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo Signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria, e 'l modo gli divisa.

LXIII.

La vedovella, che marito prende,
Deve, prima, dicea, ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli uffici e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio, ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia.

LXIV.

Ma ch' abbia in questo mezzo il Sacerdote
Sul vino, ivi portato a tale effetto,
Appropríate orazíon devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia agli sposi il vino benedetto.
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

LXV.

Tanacro, che non mira quanto importe,
Ch'ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice, pur che 'l termine si scorte
D'essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s'avvede il meschin, ch'essa la morte
D'Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

LXVI.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa:
A sè chiamolla, e le disse all'orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m'apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
Ch'ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre.

LXVII.

E me so come, e te salvar non meno,
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio;
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch'omai tutte l'indugie erano mozze.

LXVIII.

Lo statuito giorno al tempio venne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne;
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arco alzar su due colonne.
Quivi l'ufficio si cantò solenne:
Trassero a udirlo tutti uomini e donne;
E lieto Marganor più dell'usato
Venne col figlio, e con gli amici allato.

LXIX.

Tosto ch'al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il Sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe, quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto;
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo, e quel gli fè apparire il fondo.

LXX.

Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge addietro, e gli ne fa divieto,
E par ch'arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

LXXI.

Tu dunque avrai da me sollazzo e gioia;
Io lagrime da te, martíri e guai?
Io vo' per le mie man, ch'ora tu muoia;
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol ch'hai troppo onorato boia;
Che troppo lieve e facil morte fai,
Che mani e pene io non so sì nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.

LXXII.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto;
Che s'io 'l poteva far di quella sorte,
Ch'era il disío, non avría alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l'abbia accetto;
Che non potendo, come avrei voluto,
Io t'ho fatto morir, come ho potuto.

LXXIII.

E la punizíon che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l'anima tua nell'altro mondo
Veder patire, ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

LXXIV.

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch'in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà, che senza merto al vostro
Regno, anima non vien, di'ch'io l'ho meco;
Che di questo empio e scellerato mostro
Le spoglie opíme al santo tempio arreco.
E che merti esser pon maggior di questi,
Spegner sì brutte e abominate pesti?

LXXV.

Finì il parlare insieme con la vita:
E morta anco parea lieta nel volto,
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so, se prevenuta, o se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto;
Fu prevenuta credo; ch'effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

LXXVI.

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui dal grave duolo,
Ch'alla sprovvista lo trafisse vinto.
Due n'ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Due femmine a quel termine l'han spinto:
La morte all'un dall'una fu causata,
E l'altra all'altro di sua man l'ha data.

LXXVII.

Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disío di morte e di vendetta insieme,
Quell'infelice ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira,
Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme;
E come il punge e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

LXXVIII.

Qual serpe, che nell'asta ch'alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta,
O qual mastin, ch'al ciottolo, che gli abbia
Gittato il víandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo essangue.

LXXIX.

E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon, nè disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l'una dell'altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar; ch'in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

LXXX.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
 Ch'uomo non fu, ch'ardisse alzar la testa.
 Fuggon le donne col popol minuto
 Fuor della chiesa; e chi può uscir non resta.
 Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
 Dagli amici con preghi e forza onesta,
 E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
 Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

LXXXI.

E tuttavía la collera durando,
 Di cacciar tutte per partito prese;
 Poi che gli amici e'l popolo pregando,
 Che non ci uccise affatto, gli contese:
 E quel medesmo dì fè andare un bando,
 Che tutte gli sgombrassimo il paese;
 E darci qui gli piacque le confine.
 Misera chi al castel più s'avvicine!

LXXXII.

Dalle mogli così furo i mariti,
 Dalle madri così i figli divisi;
 S'alcuni sono a noi venire arditi,
 Nol sappia già chi Marganor n'avvisi:
 Che di multe gravissime puniti
 N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
 Al suo castello ha poi fatto una legge,
 Di cui peggior non s'ode, nè si legge.

LXXXIII.

Ogni donna, che trovin nella valle,
La legge vuol (ch'alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade.
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel che natura asconde, ed onestade:
E s'alcuna vi va, ch'armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

LXXXIV.

Quelle ch'hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nemico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate.
E lo può far, che sempre notte e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

LXXXV.

E dir di più vi voglio ancora, ch'esso,
S'alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l'Ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
Ove alberga il fellone, e fate prova,
S'in lui più forza o crudeltà si trova.

LXXXVI.

Così dicendo, le Guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnía quivi pososse:
E tosto che l'Aurora fece segno,
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimise in sella.

LXXXVII.

Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestío, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle;
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle;
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a piedi era;

LXXXVIII.

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, ch'al viso aver parea molt'anni,
A guisa che si mena un, che per fallo
A fuoco o a ceppo, o a laccio si condanni.
La qual fu, non ostante l'intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e ai panni:
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla.

LXXXIX.

La cameriera, che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu da poi data l'impresa
Di quel venen che fè'l crudele effetto,
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
Che di quel che seguì, stava in sospetto;
Anzi in quel tempo della villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

XC.

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via,
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci o impicche:
E finalmente l'avarizia ria
Mossa da doni e da proferte ricche,
Ha fatto ch'un Baron ch'assicurata
L'avea in sua terra, a Marganor l'ha data.

XCI.

E mandata glie l'ha fin a Costanza
Sopra un somier come la merce s'usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l'ha ad istanza
Dell'uom, ch'ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta, con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

XCII.

Come il gran fiume che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi, e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Ed Adda e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altero e impetuoso cresce:
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due Guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

XCIII.

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel per tante colpe accese;
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusíon si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martíre.

XCIV.

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a'presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Un incontro più acerbo, nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi,
E la donna e l'arnese, e fuggir nudi.

XCV.

Sì come il lupo, che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada,
E da'suoi cani attraversar si vede,
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi affretta il piede;
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che si fusson quest'altri ad assalire.

XCVI.

Non pur la donna e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti;
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti.
Il che alle Donne ed a Ruggier fu caro;
Che tre di quei cavalli ebbono tolti
Per portar quelle tre, che'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

XCVII.

Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella che teme che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

XCVIII.

Giunsero in somma, onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea, nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Ch'un'alta rocca sostenea sul dosso.
A quella si drizzàr con gran baldanza;
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

XCIX.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v'erano alla guardia dell'entrata,
Dietro chiudon la sbarra; e già davanti
Veggon che l'altra uscita era serrata.
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

C.

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontra in cambio di risposta:
E com'era possente e valorosa,
Senza ch'abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

CI.

Con Marfisa la Giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta;
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N'uccide; uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella testa.
Nel sesto, che fuggía, l'asta si roppe,
Ch'entrò alle schene, e ríuscì alle poppe.

CII.

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'òr tanti n'atterra:
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca;
Che ciò, ch'incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case;
Nè fuor che morti, in piazza uomo rimase.

CIII.

Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch'appagata e contenta se ne tiene.
D'arder quel borgo poi fu ragionato;
S'a penitenza del suo error non viene:
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

CIV.

Non fu già d'ottener questo fatica;
Che quella gente, oltre il timor ch'avea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch'uccider tutti, ed abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
Che ubbidiscon più a quei, che più in odio hanno.

CV.

Però che l'un dell'altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia;
Lo lascian, ch'un bandisca, un altro uccida,
A quel l'avere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor, che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual se ben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.

CVI.

Or quella turba, d'ira e d'odio pregna,
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com'è in proverbio: Ognun corre a far legna
All'arbore, che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccoli e grandi.

CVII.

Molti, a chi fur le mogli o le sorelle,
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte;
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime Guerriere e Ruggier forte;
Che disegnato avean farlo morire
D'affanno, di disagio e di martíre.

CVIII.

A quella vecchia che l'odiava, quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa:
Ed ella per vendetta del suo pianto
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo, ch'un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

CIX.

La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell'onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno, che la vecchia a vendicarsi.
Ma sì è il desír d'offenderlo, che manco
Viene il potere; eppur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l'ugne;
Altra lo morde, altra con gli aghi il pugne.

CX.

Come torrente, che superbo faccia
  Lunga pioggia talvolta, o nevi sciolte,
  Va ruinoso, e giù da'monti caccia
  Gli arbori e i sassi, e i campi e le ricolte:
  Vien tempo poi, che l'orgogliosa faccia
  Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
  Ch'un fanciullo, una femmina per tutto
  Passar lo puote e spesso a piede asciutto;

CXI.

Così già fu, che Marganorre intorno
  Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
  Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
  Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
  Che gli pon far fin a'bambini scorno,
  Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
  Quindi Ruggiero e le Donzelle il passo
  Alla rocca voltàr, ch'era sul sasso.

CXII.

La diè senza contrasto in poter loro
  Chi v'era dentro; e così i ricchi arnesi,
  Ch'in parte messi a sacco, in parte foro
  Dati ad Ulania ed a'compagni offesi.
  Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
  E quei trè Re, ch'avea il tiranno presi;
  Li quai venendo quivi, come parmi
  D'avervi detto, erano a piè senz'armi;

CXIII.

Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz'arme, è in compagnía della Donzella,
La qual venía da sì lontani liti.
Non so, se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fussin guerniti:
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai se ne perdean l'impresa.

CXIV.

Perchè stata saría, com'eran tutte
Quelle, ch'armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gli è pur men che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro e forte;
E sempre questo e ogni altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

CXV.

Prima ch'indi si partan le Guerriere
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della terra, e di tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà, chi contrastare abbia ardimento.
In somma, quel ch'altrove è del marito,
Che sia qui della moglie è statuito.

CXVI.

Poi si feron promettere ch'a quanti
Mai verrian quivi non darian ricetto,
O fossin cavalieri, o fossin fanti,
Nè entrar li lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassino e per Santi,
O s'altro giuramento v'è più stretto;
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nemici lor sempre nemici.

CXVII.

E s'avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidíenti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch'esca l'anno
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Foco e ruina il borgo s'aspettasse.

CXVIII.

Nè quindi si partìr, che dell'immondo
Luogo, dov'era, fer Drusilla torre,
E col marito in un avel, secondo
Ch'ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre,
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar tregua alla pena.

CXIX.

L'animose Guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatto avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo scudo v'attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch'esse al loco denno.

CXX.

Quivi s'indugiàr tanto, che Marfisa
Fè por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella, che già v'era incisa
A morte ed ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnía restò divisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

CXXI.

Quivi rimase Ulania, e Marganorre
Di lei restò in potere; ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un'altra volta annoi;
Lo fè un giorno saltar giù d'una torre;
Che non fè il maggior salto a'giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli,
Ma della compagnía, che va verso Arli.

CXXII.

Tutto quel giorno, e l'altro sin appresso
L'ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti, dove in due strade è il cammin fesso,
L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro,
Tornàr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le Donne in campo, in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio canto ho qui finito.

L'
ORLANDO
FURIOSO

CANTO TRENTESIMOTTAVO

ARGOMENTO

Ruggier ritorna in Arli al re Agramante,
Pel debito servar di cavaliero.
A Carlo va Marfisa e Bradamante.
Dal Paradiso scende Astolfo altiero;
E come aveva disegnato avante,
L'Africa guasta, e le si mostra fiero
Carlo, e 'l Re moro due guerrier perfetti
Hanno, per terminar la guerra, eletti.

I.

Cortesi Donne, che benigna udienza
Date a'miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest'altra sì subita partenza,
Che fa Ruggier dalla sua fida amante,
Vi dà gran noia; e avete displicenza
Poco minor, ch'avesse Bradamante;
E fate anco argomento, ch'esser poco
In lui dovesse l'amoroso foco.

II.

Per ogni altra cagion, ch' allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse;
Ancor ch'avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;
Ch'un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro, nè argento.

III.

Pur per salvar l'onor, non solamente
Di scusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch'altramente
Facendo, biasmo ed ignominia fora:
E se la Donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

IV.

Che se l'amante dell'amato deve
La vita amar più della propria, o tanto;
(Io parlo d'uno amante, in cui non lieve
Colpo d'Amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch'esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio che la vita,
Ch'a tutti altri piaceri è preferita.

V.

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo Signor, che non se ne potea;
Se non con ignominia, dipartire,
Che ragion di lasciarlo non avea.
E s'Almonte gli fè il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch'in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

VI.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore: ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla Donna satisfare
A un altro tempo, s'or non satisfece;
Ma all'onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar, nè in cento.

VII.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme, ove re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando o per battaglia, o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

VIII.

Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fè letizia e festa:
Ognun la riverisce e la saluta,
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra, nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente;
E la raccoglion tutti allegramente.

IX.

Come s'intese poi, che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero o ricco, che rimagna
Nel padiglion; la turba disíosa
Vien quinci e quindi, e s'urta, storpia e preme,
Sol per veder sì bella coppia insieme.

X.

A Carlo riverenti appresentàrsi:
Questo fu il primo dì, scrive Turpino,
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Che sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi
Tra quanti, omai nel popol saracino,
O nel cristiano, Imperatori e Regi
Per virtù vide, o per ricchezze egregi.

XI.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti i Re, Principi e Baroni.
Si diè licenza a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro i pochi e buoni,
Restaro i Paladini e i gran Signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

XII.

Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirintia foce,
Dal bianco Scita all'Etíope adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o'l più giusto;
Tua fama, ch'alcun termine non serra,
Qui tratta m'ha fin dall'estrema terra.

XIII.

E, per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un Re non fosse,
Che non tenesse la legge ch'io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t'ha fatto amica.

XIV.

Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo, (e come sia dirò più ad agio)
Che'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio;
Nutrimmi un mago fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno.

XV.

E mi vendero in Persia per ischiava
A un Re, che poi cresciuta io posi a morte;
Che mia verginità tor mi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte:
Tutta cacciai la sua progenie prava,
E presi il regno; e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno o di due mesi
Io non passai, che sette regni presi.

XVI.

E di tua fama invidiosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome;
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore,
L'aver inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta.

XVII.

E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch'io:
E quella invidia e quell'odio protervo,
Il qual'io t'ebbi un tempo, or tutto obblío.
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogni altro, che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

XVIII.

E seguitò voler cristiana farsi;
E dapoi ch'avrà estinto il re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori, e Trivigante;
E con promissíon, ch'ogni suo acquisto
Sia dell'Imperio, e della Fè di Cristo.

XIX.

L'Imperator, che non meno eloquente
Era che fosse valoroso e saggio;
Molto essaltando la Donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignaggio;
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell'ultima parola,
Per parente accettarla, e per figliuola.

XX.

E qui si leva, e di novo l'abbraccia,
E come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediàr col suo girone.

XXI.

Lungo a dir fora, quanto il giovanetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone, e Sansonetto,
Ch'alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano, e Ricciardetto,
Ch'all'occision de'Maganzesi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

XXII.

Apparecchiàr per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I vescovi e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fè fosse Marfisa instrutta.

XXIII.

Venne in pontificale abito sacro
L'arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è omai, ch'al capo voto e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venía
Il duca Astolfo sul carro d'Elía.

XXIV.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della Terra
Con la felice ampolla, che la mente
Dovea sanare al gran Mastro di guerra.
Un'erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d'Inghilterra:
Con essa vuol ch'al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia, e gli risani gli occhi;

XXV.

Acciò per questi, e per gli primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia:
E come poi quei popoli inesperti
Armi ed acconci ad uso di battaglia;
E senza danno passi pei deserti,
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia;
Appunto appunto l'ordine che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl'insegna.

XXVI.

Poi lo fè rimontar su quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il Paladin lasciò, licenzíato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato
Tosto i Nubi apparir si vide innante;
E nella terra, che del regno è capo,
Scese dell'aria e ritrovò il Senapo.

XXVII.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioia,
Che portò a quel Signor nel suo ritorno;
Che ben si ricordava della noia,
Che gli avea tolta dell'arpíe d'intorno.
Ma poichè la grossezza gli discuoia
Di quell'umor, che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima;
L'adora e cole, e come un Dio sublima.

XXVIII.

Sì che non pur la gente, che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fè ancor di sua persona offerta.
La gente appena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Che di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti e di cammelli copia.

XXIX.

La notte innanzi al dì, che a suo cammino
L'esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l'Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse;
Tanto che giunse al monte, che l'Austrino
Vento produce, e spira contra l'Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furíoso scocca.

XXX.

E, come raccordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell'antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Ed è l'aguato in modo al vento ignoto,
Che credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

XXXI.

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popul negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso Duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer, che 'l vento a nuocer gli abbia.

XXXII.

E giunto poi di qua dal giogo in parte,
Onde il pian si discopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua, e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d'uom, ch'a gran pensieri intende.

XXXIII.

Poichè inchinando le ginocchia fece
Al santo suo Maestro orazíone,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso;

XXXIV.

E con chiari annitrir giù per que'calli
Venian saltando; e giunti poi nel piano,
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio, e chi leardo, chi rovano.
La turba, ch'aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano;
Sì che in poch'ore fur tutti montati;
Che con sella e con freno erano nati.

XXXV.

Ottantamila, cento e due in un giorno
Fè di pedoni Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendj e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Fersa, e 'l Re degli Algazeri,
Col re Branzardo a guardia del paese;
E questi si fer contra al Duca inglese.

XXXVI.

Prima avendo spacciato un sottil legno,
Ch'a vele e a remi andò battendo l'ali,
Ad Agramante avvisò come il regno
Patía dal Re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti provenzali;
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso;
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

XXXVII.

Sentendo il re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e Re del popol saracino.
E poi ch'una o due volte girò il ciglio
Quinci a Marsilio, e quindi al re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antichi e saggi, così disse:

XXXVIII.

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: non mel pensai;
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia scusa degna.
E qui si versa il caso mio, ch'errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

XXXIX.

Ma chi pensato avría, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota;
Tra'quali e noi giace l'instabil suolo
Di quella arena ognor da'venti mota?
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

XL.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio,
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperíal lasci distrutto.
S'alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

XLI.

Così disse Agramante, e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi
Di quel ch'ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poichè sorgendo ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

XLII.

O bene o mal, che la fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza;
Perciò non sarà mai ch'io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni, o rei, che sieno sorti,
Ma sempre avrò di par tema e speranza,
Ch'esser debban minori, e non del modo,
Ch'a noi per tante lingue venir odo.

XLIII.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s'oppone.
Or s'egli è verisimile, si vede,
Ch'abbia con tanto numer di persone,
Posto nella pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regíone,
Traversando l'arene, a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

XLIV.

Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto;
E saccheggiato e morti uomini, e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo che di quei paesi
Luogotenente e vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

XLV.

Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti,
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poi che non fur mai per cammin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l'aiuti?
Il tuo presidio avría ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

XLVI.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi o sien Nubi, o sieno Arabi ignavi,
Ai quali, il ritrovarti qui con noi
Separato pel mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

XLVII.

Or piglia il tempo, che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch'Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L'onorata vittoria, che t'aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno, e lunga infamia nostra.

XLVIII.

Con questi ed altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il re Sobrin, che vide apertamente
Il cammino, a che andava il re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che per comun dicea, così rispose:

XLIX.

Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss'io stato, signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino;
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martasino,
Li quali ora vorrei qui avere a fronte;
Ma vorrei più degli altri Rodomonte.

L.

Per rinfacciarli che volea di Francia
Far quel che si faría d'un fragil vetro;
E in Cielo, e nell'Inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell'ozio immerso abbominoso e tetro:
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

LI.

E sarò sempre mai, fin ch'io finisca
Questa vita, ch'ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch'ardisca
Di dir che l'opre mie mai fosser prave:
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti, che si donàr di me più vanto.

LII.

Dico così, per dimostrar che quello,
Ch'io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien, nè da cor fello,
Ma da amor vero, e da fedel servire.
Io ti conforto ch'al paterno ostello
Più tosto che tu puoi, vogli redire;
Che poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo per acquistar l'altrui.

LIII.

S'acquisto c'è, tu 'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di novo il conto ne rassummo,
C'è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo;
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto, nè quinto;
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

LIV.

Ch'Orlando non ci sia, ne aiuta; ch'ove
Siam pochi, forse alcun non ci saría.
Ma per questo il periglio non rimove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d'Orlando sia.
C'è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a'nostri Saracini.

LV.

Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all'altrui spese, ed odo.
Poi son più dì, che non c'è Orlando stato,
E più perduto abbiam, che guadagnato.

LVI.

Se per addietro abbiam perduto, io temo
Che da qui innanzi perderem più in grosso,
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso:
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo;
E così il Re d'Algier, di cui dir posso,
Che se fosse fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso o Mandricardo.

LVII.

Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tanti mila son dei nostri morti;
E quei, ch'a venir han, son già venuti,
Nè s'aspetta altro legno che n'apporti;
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando o di Rinaldo, forti;
E con ragion; che da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

LVIII.

Non so, se sai chi sia Guidon Selvaggio,
E Sansonetto e i figli d'Oliviero.
Di questi fo più stima, e più tema haggio,
Che d'ogni altro lor duca e cavaliero,
Che di Lamagna, o d'altro stran lignaggio,
Sia contra noi per aiutar l'impero;
Benchè importa anco assai la gente nova,
Ch'a'nostri danni in campo si ritrova.

LIX.

Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, e sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch'Italia, e che Lamagna
Con Francia è unita, e'l popolo Anglo e Scotto,
E che sei contra dodici saranno?
Ch'altro si può sperar, che biasmo e danno?

LX.

La gente qui, là perdi a un tempo il regno,
S'in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s'al ritornar muti disegno,
L'avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio, è di te caso indegno;
Ch'ognun te ne terrebbe molto ingrato;
Ma c'è rimedio far con Carlo pace;
Ch'a lui deve piacer, se a te pur piace.

LXI.

Pur, se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore;
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d'ogni tua querela a un cavaliero
Darai l'assunto, e se quel fia Ruggiero.

LXII.

Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l'arme in mano,
Non men d'Orlando e di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro cavalier cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,
Egli però, non sarà più ch'un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

LXIII.

A me par, s'a te par, ch'a dir si mandi
Al Re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuo' infiniti;
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l'un vinca, e l'altro resti in terra.

LXIV.

Con patto che qual d'essi perde, faccia
Che 'l suo Re all'altro Re tributo dia.
Questa condizíon non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia,
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s'avesse incontra Marte.

LXV.

Con questi, ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo, ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.

LXVI.

Di questo accordo lieto parimente
L' uno esercito e l' altro si godea;
Che 'l travaglio del corpo e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori,
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.

LXVII.

Rinaldo, che esaltar molto si vede;
Che Carlo in lui di quel che tanto pesa,
Via più, ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa.
Ruggier non stima; e veramente crede,
Che contra sè non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

LXVIII.

Ruggier, dall' altra parte, ancor che molto
Onor gli sia, che 'l suo Re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto:
Pur mostra affanno, e gran mestizia in volto,
Non per paura, che gli turbi il petto;
Che non ch' un sol Rinaldo, ma non teme,
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme;

LXIX.

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte,
Ch' ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch' è ingiuríata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà d' amante così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

LXX.

Se tacito Ruggier s' affligge ed ange
Della battaglia, che mal grado prende,
La sua cara moglier lagrima e piange,
Come la nova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

LXXI.

D'ogni fin, che sortisca la contesa,
A lei non può venire altro che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol, che par che 'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d'una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello.

LXXII.

Che non potrà, se non con biasmo e scorno,
E inimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun pubblicamente,
Come s'avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato nella mente;
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

LXXIII.

Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange, e si pon tanta cura.

LXXIV.

Rinaldo intanto, e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al Cavaliero,
Che del romano Imperio era campione.
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l'azza e col pugnal far la battaglia.

XXXV.

O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea da fare all'arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d'accordo
L'uno e l'altro guerrier, come detto haggio.
Del luogo s'accordàr presso alle mura
Dell'antico Arli in una gran pianura.

LXXVI.

Appena avea la vigilante aurora
Dall'ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all'ora
Ch'era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

LXXVII.

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l'essercito pagano.
In mezzo armato e sontuoso v'era
Di barbarica pompa il Re africano;
E s'un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano,
A par a par con lui venía Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

LXXVIII.

L'elmo, che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaría;
L'elmo, che celebrato in maggior canto
Portò il troiano Ettor mill'anni pria,
Gli porta il re Marsilio accanto accanto.
Altri principi, ed altra baronía
S'hanno partito l'altr'arme fra loro,
Ricche di gioie, e ben fregiate d'oro.

LXXIX.

Dall'altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari,
Che terrìa, se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari,
È Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo, che fu del re Mambrino,
Che porta Uggier danese paladino.

LXXX.

E di due azze ha il duca Namo l'una,
E l'altra Salamon re di Brettagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna:
Dall'altro son quei d'Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spazio di campagna,
Che per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

LXXXI.

Poichè dell'arme la seconda eletta
Si diè al Campion del popolo pagano,
Duo Sacerdoti, l'un dell'una setta,
L'altro dell'altra, uscìr coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l'altro è l'Alcorano.
Con quel dell'Evangelio si fè innante
L'Imperator, con l'altro il re Agramante.

LXXXII.

Giunto Carlo all'altar che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, ch'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo;

LXXXIII.

Siatemi testimoni, ch' io prometto
Per me, e per ogni mia successíone
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regíone,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
S'oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua.

LXXXIV.

E se 'n ciò manco, subito s'accenda
La formidabil' ira d'ambedui,
La qual me solo, e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro, che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo, Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

LXXXV.

Si levan quindi, e poi vanno all'altare,
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'esercito suo faría ritorno,
Ed a Carlo daría tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua saría,
Co' patti ch'avea Carlo detti pria.

LXXXVI.

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l'uno e l'altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne.

LXXXVII.

Ruggier promette, se dalla tenzone
Il suo Re viene, o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo Signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli, o Ruggiero,
Si farà d'Agramante cavaliero.

LXXXVIII.

Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v'indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando, ed arte.
Ecco si vede incominciar l'assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

LXXXIX.

Or innanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo, e quando al piede,
Con tal destrezza, e con modo sì snello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venía con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

XC.

Era a parar, più ch'a ferire, intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saría mal contento,
Nè vorría volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria differire.
Nell'altro canto il resto intenderete,
S'udir nell'altro canto mi vorrete.

L'

ORLANDO FURIOSO

CANTO TRENTESIMONONO

ARGOMENTO

Ingannato Agramante rompe il patto,
Che con l'Imperator già fatto avea;
Ed è il campo di lui rotto e disfatto,
E ne ottiene quel fin ch'egli dovea,
Presso Biserta essendo Orlando tratto,
Riceve il senno, che 'l Duca tenea.
Con più legni Agramante in mar si pone,
Ed assalito vien dal buon Dudone.

I.

L'affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogni altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o se fia più, dalla consorte;
Che, se 'l fratel le uccide, sa che incorre
Nell'odio suo, che più che morte aborre.

II.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena dell' azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l' asta il buon Ruggiero,
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percote pur, disegna loco,
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

III.

Alla più parte dei signor pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovane ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l' assalto, e ne sospira e buffa;
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l' error, che 'l mal consiglio diede.

IV.

Melissa in questo tempo, ch' era fonte
Di quanto sappia incantatore, o mago,
Avea cangiata la femminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l' immago.
Sembrava al viso, e ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

V.

Spinse il Demonio innanzi al mesto figlio
Del re Troiano, in forma di cavallo,
E con gran voce, e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch'un giovane inesperto a far periglio
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che'l regno e l'onor d'Africa n'importe.

VI.

Non si lasci seguir questa battaglia,
Che ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'avere il patto rotto e'l giuramento.
Dimostri ognun, come sua spada taglia:
Poi ch'io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

VII.

Il creder d'aver seco il re d'Algieri,
Fece che si curò poco del patto,
E non avría di mille cavalieri
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua, di là veduto fu in un tratto.
Melissa poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

VIII.

I duo Campion che vedono turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua, nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia, che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo o 'l giovane Agramante.

IX.

E replicàr con novi giuramenti
D'esser nemici a chi mancò di fede:
Sozzopra se ne van tutte le genti,
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, chi tra i più valenti,
In un atto medesimo si vede:
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

X.

Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Che 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta, s'affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira;
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

XI.

Fin a quell'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazíoso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Rammaricate s'erano e dolute,
E n'avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le tregue vider rotte,
Liete saltàr nell'africane frotte.

XII.

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro,
Poi trasse il brando, e in men che non l'ho detto,
Spezzò quattro elmi, che sembràr di vetro.
Bradamante non fè minore effetto;
Ma l'asta d'or tenne diverso metro;
Tutti quei che toccò, per terra mise:
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

XIII.

Questo sì presso l'una all'altra fero,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l'ira, il popol moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero,
Ch'a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa, che tronca o divisa
Sia dall'orribil spada di Marfisa?

XIV.

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Appennin scopre l'erbose spalle,
Movonsi a par due torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e portan nella valle
Le biade e i campi, e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno:

XV.

Così le due magnanime Guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell'africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante appena alle bandiere
La gente sua, ch'in fuga non ne vada;
In van domanda, in van volge la fronte,
Nè può saper che sia di Rodomonte.

XVI.

A conforto di lui rotto avea il patto,
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor: Sobrin ritratto
In Arli s'era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

XVII.

Marsilio anco è fuggito nella terra,
Sì la religíon gli preme il core.
Perciò malė Agramante il passo serra
A quei, che mena Carlo imperatore
D'Italia, di Lamagna e d'Inghilterra;
Che tutte genti son d'alto valore,
Ed hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro.

VIII.

E presso ai Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero,
Guidon Selvaggio l'intrepido petto,
I duo famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di Donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti saracine
Tanto, che non v'è numero, nè fine.

XIX.

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza naviglio il mare;
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia, che gli diè l'Apostol santo,
Io v'ho già detto, e detto aver mi pare,
Che'l re Branzardo, e il Re dell'Algazera,
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.

XX.

Furon di quei, ch'aver poteano in fretta,
Le schiere di tutt'Africa raccolte,
Non men d'inferma età che di perfetta;
Quasi ch'ancor le femmine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta,
Avea già vota l'Africa due volte;
Poche genti rimase erano, e quelle
Essercito facean timido e imbelle.

XXI.

Ben lo mostràr; che gli nemici appena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai suoi, di guerreggiar più dotti,
E fa restarne la campagna piena:
Pochi a Biserta se ne son ridotti:
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi nella terra il re Branzardo,

XXII.

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente, come tien prigione
Già molti mesi il paladin Dudone.

XXIII.

Lo prese sotto Monaco in riviera
  Il Re di Sarza nel primo passaggio.
  Da indi in qua prigion sempre stato era
  Dudon, che del Danese fu lignaggio.
  Mutar costui col Re dell' Algazera
  Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
  Al capitan de' Nubi, perchè intese
  Per vera spia, ch' egli era Astolfo inglese.

XXIV.

Essendo Astolfo paladin, comprende
  Che dee aver caro un Paladino sciorre.
  Il gentil Duca, come il caso intende,
  Col re Branzardo, in un voler concorre.
  Liberato Dudon, grazie ne rende
  Al Duca, e seco si mette a disporre
  Le cose, che appartengono alla guerra,
  Così quelle da mar, come da terra.

XXV.

Avendo Astolfo essercito infinito
  Da non gli far sette Afriche difesa;
  E rammentando come fu ammonito
  Dal santo Vecchio, che gli diè l' impresa,
  Di tor Provenza, e d' Acquamorta il lito
  Di man de' Saracin, che l' avean presa;
  D' una gran turba fece nova eletta,
  Quella ch' al mar gli parve manco inetta.

XXVI.

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell'onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazie, che Dio raro a' mortali infonde!
Oh stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi come fur nell'acque!

XXVII.

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi:
Le vene, ch'attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grosse travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

XXVIII.

Miracol fu veder le frondi sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia;
Fu mirabile ancor, che vele e sarte,
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l'arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Che di Sardi e di Corsi non remoti
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

XXIX.

Quelli, che entraro in mar, contati foro
Ventisei mila, e gente d'ogni sorte.
Dudone andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e, in terra e in acqua, forte.
Stava l'armata ancora al lito moro,
Miglior vento aspettando che la porte;
Quando un naviglio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

XXX.

Portava quei, ch'al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v'ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alamagna, d'Italia e di Guascogna.

XXXI.

Quivi il nocchier, ch'ancor non s'era accorto
Delli nemici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia addietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo, ch'era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

XXXII.

Ma come poi l'imperíale augello,
I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello,
Che 'l piede incauto d'improvviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel ch'è pien di tosco e d'ira.

XXXIII.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero:
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto,
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto,
Ove dal Duca e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso alli suo' amici fatto;
E per mercede lui, che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

XXXIV.

Come io vi dico, dal figliuol d'Ottone
I Cavalier cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme, e di ciò che bisognò, provvisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai baroni estima
Che d'esser gito uno, o duo giorni prima.

XXXV.

In che stato, in che termine si trove
E Francia, e Carlo, instruzíon vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venía intendendo nove,
S'udì un rumor, che tuttavía più crebbe;
E un dar all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

XXXVI.

Il Duca Astolfo, e la compagnía bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo, e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro.
Di qua, di là cercando pur novella
Di quel rumor, in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

XXXVII.

Menava un suo baston di legno in volta,
Ch'era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio ch'infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta,
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Dappresso non è alcun già che l'aspette.

XXXVIII.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza e del valor stupendo
Stavan meravigliosi di quel fiero;
Quando venir s'un palafren correndo
Videro una Donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

XXXIX.

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core;
Che quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.

XL.

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch'un vecchio cavaliero avea portato
Della famiglia del re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte, che nova ebbe
Tra via di lui, ch'in Francia il troverebbe.

XLI.

Ed ella conosciuto, che Bardino
Era costui, Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a rocca Silvana avea nutrito;
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'avea sciogliere dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

XLII.

Tosto che furo a terra, udìr le nove,
Ch'assediata da Astolfo era Biserta;
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, ch'i precessi guai
Le fero la maggior ch'avesse mai.

XLIII.

Il gentil Cavalier non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Ch'amava più, che cosa altra del mondo,
L'abbraccia e stringe, e dolcemente accoglie;
Nè per saziare al primo, nè al secondo,
Nè al terzo bacio, era l'accese voglie;
Se non ch'alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin, che con la donna era venuto.

XLIV.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venía;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, ch' in disordine fuggía
Dinanzi a quel baston, che il nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

XLV.

Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno, che dai vecchi Divi
Su nel terrestre Paradiso intese;
Altramente restavan tutti privi
Di cognizion di quel signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

XLVI.

Astolfo, per pietà, che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lagrimando,
Ed a Dudon, che gli era appresso, disse,
Ed indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto, e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l' andàr raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade,
Gli empì di meraviglia e di pietade.

XLVII.

Piangeano quei signor per la più parte,
Sì lor ne dolse, e lor n'increbbe tanto
Tempo è, lor disse Astolfo, trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piede, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, che volean pigliarlo.

XLVIII.

Orlando, che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Ed a Dudon, che si facea coperchio,
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fè sentir ch'era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avría 'l bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo e il busto.

XLIX.

Lo scudo ruppe solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di due braccia afferra
Con valor tal che tutto il tagliò netto.
Brandimarte, ch'addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia nelle gambe.

L.

Scuotesi Orlando, e lungi diece passi
Da sè l' Inglese fè cader riverso.
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l' ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fè cader pallido ed essangue,
E dal naso e dagli occhi uscirgli il sangue.

LI.

E se non era l'elmo più che buono,
Ch'avea Olivier, l'avría quel pugno ucciso.
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al Paradiso.
Dudone e Astolfo, che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso;
E Sansonetto, che 'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

LII.

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere;
Astolfo, e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro, a cui si dia le caccia,
E che all'orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugghiando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

LIII.

Immagini ch'Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale
Là dove steso il gran pugno l'avea;
E visto, che così si potea male
Far di lui quel ch'Astolfo far volea,
Si pensò un modo, et ad effetto il messe,
Di far cader Orlando, e gli successe.

LIV.

Si fè quivi arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe, ed alle braccia alcune
Fè porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via, che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

LV.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi, e mani.
Assai di qua, di là s'è Orlando scosso,
Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.
Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon, ch'è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l'estreme arene.

LVI.

Lo fa lavare Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa;
Sì che dal viso e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa.
Poi con certe erbe a questo effetto colte
La bocca chiuder fa, che soffia e sbuffa;
Che non volea ch'avesse altro meato,
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

LVII.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il senno d'Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar, che fece il fiato in suso,
Tutto il votò. Meraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

LVIII.

Come chi da noioso e grave sonno,
Ove, o vedere abbominevol forme
Di mostri, che non son, nè ch'esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si meraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d'error tratto,
Restò meraviglioso e stupefatto.

LIX.

E Brandimarte, e il fratel d'Aldabella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, o quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si meraviglia, che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

LX.

Poi disse, come già disse Sileno
A quei, che lo legàr nel cavo speco:
Solvite me con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell'usato bieco;
Che fu slegato, e de' panni ch'avieno
Fatti arrecar, parteciparon seco;
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

LXI.

Poi che fu all'esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D'amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei, che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile;
Ogni suo studio, ogni disío rivolse
A racquistar quanto già amor gli tolse.

LXII.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti, ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante,
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso, e sì giocondo.

LXIII.

Disse tra più ragion, che dovea farlo;
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avría poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra, e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Pensería meglio sopra i casi suoi.

LXIV.

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese;
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra intese.
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al Duca inglese
D' ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea, come dal Conte venía instrutto.

LXV.

Ch'ordine abbian tra lor, come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell'onor parte ebbe con Orlando,
S'io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch'io non me ne vo molto dilungando;
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

LXVI.

Fu quasi il re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio, e il re Sobrin dentro la terra:
Poi su l'armata e questo, e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra:
E duci, e cavalier del popol moro
Molti seguíto avean l'esempio loro.

LXVII.

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percote:
D'ucciderlo era desíosa molto;
Che tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

LXVIII.

Il medesmo desír Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea al destrier sentir ch'ella avea fretta.
Ma nè l'una, nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d'entrar nella città serrata,
Ed indi poi salvarsi in su l'armata.

LXIX.

Come due belle e generose parde,
Che fuor del laccio sien di pari uscite,
Poscia ch'i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornàr le due Donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

LXX.

Non però si fermàr, ma nella frotta
Degli altri, che fuggivano, cacciàrsi,
Di qua, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch'Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta, ch'uscía verso il campo;

LXXI.

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che, dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perìr, pochi restàr prigioni;
Che pochi a farsi taglia erano buoni.

LXXII.

Della gran moltitudine, ch' uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra,
(Benchè la cosa non fu ugual divisa;
Ch' assai più andàr dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra,
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

LXXIII.

Fatto avea intanto il re Agramante sciorre,
E ritirare in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi stè due dì, per chi fuggía raccorre;
E perchè i venti eran contrarj e pravi,
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Ch' in Africa credea di far ritorno.

LXXIV.

Il re Marsilio, che sta in gran paura,
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche;
Si fè porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La sua ruina, e degli amici suoi.

LXXV.

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati e voti quasi;
D' uomini voti, e pieni di querele,
Perch'in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.

LXXVI.

Pur duo talora, o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede;
E sfogano la collera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede,
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi, se non finti, e mai non ode,
Se non adulazion, menzogne e frode.

LXXVII.

Erasi consigliato il Re africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch'avea del popol Nubíano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa, ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

LXXVIII.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzíon provida e saggia,
Vuol che l'armata, che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando in verso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'haggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

LXXIX.

Non ha avuto Agramante ancora spia
Ch'Astolfo mandi un'armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi 'l dicesse avría,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer, ch'intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie, nè velette in gabbia,
Che di ciò, che si scopre, avvisar l'abbia.

LXXX.

Sì che i navilj che d'Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s'eran drizzati;
Assaliro i nemici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch'al parlar certificati foro,
Ch'erano Mori, ed i nemici loro.

LXXXI.

Nell'arrivar, che i gran navilj fenno,
Spirando il vento a'lor desír secondo,
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro a oprar le mani e il senno,
E ferro e foco, e sassi di gran pondo
Tiràr con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

LXXXII.

Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito lor dato è di sopra,
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si copra,
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

LXXXIII.

D'alto cader sente gran sassi e gravi,
Da macchine cacciati, e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi e patenti.
E 'l maggior danno è degl' incendj pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

LXXXIV.

Altri, che 'l ferro e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s'affoga e resta;
Altri, che move a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca, o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man per salir, troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l'onda.

LXXXV.

Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena;
Poichè notando non ritrova aíta,
E mancar sente l'animo e la lena;
Alla vorace fiamma, ch' ha fuggita,
La tema d'annegarsi anco rimena;
S'abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
Ch' ha di due morti, in ambe se ne more.

LXXXVI.

Altri per tema di spiedo o d'accetta,
Che vede appresso, al mar ricorre in vano;
Perchè dietro gli vien pietra o saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saría forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo, più tosto che seguire
Tanto, che v'annoiasse il troppo dire.

L'
ORLANDO
FURIOSO

CANTO QUARANTESIMO

ARGOMENTO

Fugge Agramante da Dudon spezzato,
E vede la sua terra arder lontano;
Poscia in certa umil isola arrivato,
Trova Gradasso il gran Re Sericano.
Per suo consiglio Orlando vien sfidato
Con altri due guerrier dal Re pagano.
Vien Ruggier a battaglia con Dudone,
E sette Regi in libertà ripone.

I.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi, mi parría quasi,
Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e coccodrilli a Egitto;
Che quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

II.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e foco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

III.

Nol vidi io già; ch'era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso.
Poi nè cavalli bisognàr, nè fanti;
Ch' intanto al Leon d' or l' artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

IV.

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal e Pier Moro, e Afranio e Alberto,
E tre Ariosti e il Bagno, e il Zerbinatto
Tanto me ne contàr, ch'io ne fui certo.
Me ne chiarìr poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto;
E quindici galee, ch'a queste rive
Con mille legni star vidi cattive.

V.

Chi vide quegl' incendj, e quei naufragi,
Le tante uccisíoni, e sì diverse,
Che vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse;
Potrà veder le morti anco e i disagi,
Che 'l miser popol d'Africa sofferse
Col re Agramante in mezzo l'onde salse
La scura notte, che Dudon l'assalse.

VI.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s'incominciàr l'aspre contese:
Ma poi che 'l zolfo, e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

VII.

Onde Agramante, che per l'aer scuro
Non avea l'inimico in sì gran stima;
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che resistendo al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima;
Che le navi nimiche eran due tante,
Fece pensier diverso a quel d'avante.

VIII.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro, e l'altre cose care;
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acre ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

IX.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E'l mal gli annunzìò, ch'or gli è venuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo, che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

X.

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navilj Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
De' quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar, come all'asciutto:
E quel si pose, in su l'ancore sorto,
Contra Biserta, un miglio appresso al porto.

XI.

Come veri Cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell'esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazíon fatte, e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a foco e a saccomanno.

XII.

E così, poi che le astinenze e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a'corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lagrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole,
Che tra i più cari al dipartir si suole.

XIII.

Dentro a Biserta i Sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanti in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de'lor casi amari!

XIV.

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo;
E poi che'l segno, che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

XV.

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto:
Con fabbrica eccellente e singolare
Fu anticamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l'aiuti, o la ripare;
Che poi che'l re Branzardo fu ridutto
Dentro di quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

XVI.

Astolfo dà l'assunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fionde e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento:
Sì che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre, e chi di travi,
Chi d'asse, e chi d'altra materia gravi.

XVII.

Chi questa cosa, e chi quell'altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti si scopría il pantano.
Ella fu piena ed atturata in fretta,
E fatto uguale infin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

XVIII.

I Nubi d'ogni indugio impazíenti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a'pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con aríeti, e loro altri istrumenti,
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini,
Nè trovaro sprovvisti i Saracini:

XIX.

Che ferro e foco, e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
Delle macchine in lor danno conteste.
Nell'aria oscura, e ne'principj pravi
Molto patìr le battezzate teste;
Ma poi che 'l Sole uscì del ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

XX.

Da tutti i canti rinforzar l'assalto
Fè il conte Orlando e da mare, e da terra.
Sansonetto, ch'avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;
E con fionde, e con archi facea d'alto,
E con varj tormenti, estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

XXI.

Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia dalla parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito:
Ciascun d'essi venía con una parte
Dell'oste, che s'avean quadripartito.
Qual a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

XXII.

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note
Appare innanzi a mille occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con rote;
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

XXIII.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale, e di salire altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Che non può dubitar, chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl'inimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

XXIV.

E con mano e con piè quivi s'attacca,
Salta su i merli, e mena il brando in volta;
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperíenzia molta:
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma e di soperchio ha tolta;
E fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, l'uno all'altro addosso.

XXV.

Perciò non perde il Cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede;
Benchè dei suoi non vede alcun seguire,
Benchè bersaglio alla città si vede.
Pregavan molti, e non volse egli udire,
Che ritornasse, ma dentro si diede;
Dico che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

XXVI.

Come trovato avesse o piume, o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei, ch' ha intorno, affrappa e fora e taglia,
Come s'affrappa e fora e taglia il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia;
E quelli, e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

XXVII.

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce e 'l mormorío, e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d'Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

XXVIII.

Questi Guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte, e l'hanno in pregio,
Udendo che, se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio;
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

XXIX.

Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l'acque il temerario legno;
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con disdegno:
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno:
Un'onda viene alfin ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto;

XXX.

Così, da poi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri omai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermato al basso.
Aveano intanto gli aríeti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più, che in una parte,
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

XXXI.

Con quel furor, che 'l re de' fiumi altero,
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi Ocnéi s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta nell'onde:
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

XXXII.

Con quel furor l'impetuosa gente,
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina e man violente
Nel sangue e nell'aver, trasse di botto
La ricca e tríonfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

XXXIII.

D'uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d'urli, e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

XXXIV.

I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti.
Chi traea i figli, e chi le madri meste;
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti.
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca inglese.

XXXV.

Fu Bucifar dell'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S'uccise di sua mano il re Branzardo
Con tre ferite, onde morì di corto.
Fu preso Folvo dal duca dal Pardo.
Questi eran tre, ch'al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello stato.

XXXVI.

Agramante, ch'intanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa,
Come della sua terra il caso era ito;
E d'uccider se stesso in pensier venne,
E lo facea, ma il re Sobrin lo tenne.

XXXVII.

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nemico avere,
Che la tua morte udire, onde quíeta
Si sperería poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

XXXVIII.

Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
Della speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n'abbi a liberar, se vivi,
E traer d'affanno, e ritornarne in festa.
So che, se muori, siam sempre cattivi;
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s'in util tuo viver non vuoi,
Vivi, signor, per non far danno ai tuoi.

XXXIX.

Dal Soldano d'Egitto tuo vicino
Certo esser puoi d'aver denari e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino,
Per ritornarti in regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai, se tu li chiedi.

XL.

Con tali e simil detti il vecchio accorto
Studia tornare il suo signore in speme
Di racquistarsi l'Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben, quanto è a mal termine e a mal porto,
E come spesso in van sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia torre,
E per soccorso a'Barbari ricorre.

XLI.

Annibal e Jugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro Lodovico il Moro
Dato in poter d'un altro Lodovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio (a voi, Signor mio, dico)
Che sempre ho riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri, che in se stesso.

XLII.

E però nella guerra, che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che nelle debili sue posse
Non potesse egli far molto disegno;
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nemico il regno;
Nè per minacce mai, nè per promesse
S'indusse, che lo stato altrui cedesse.

XLIII.

Il re Agramante all'Oríente avea
Volta la prora, e s'era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier, ch'al governo vi sedea,
Io veggo, disse alzando gli occhi ad alto,
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

XLIV.

S'attendete, signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un'isola vicina,
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio
Fin che passi il furor della marina.
Consentì il re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina.
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

XLV.

D'abitazioni è l'isoletta vota,
Piena d'umil mortelle e di ginepri;
Gioconda solitudine, e remota
A cervi, a daini, a caprioli, a lepri;
E fuor ch'a pescatori, è poco nota;
Ove sovente a' rimondati vepri
Sospendon per seccar l'umide reti.
Dormono intanto i pesci in mar quíeti.

XLVI.

Quindi trovàr che s'era un altro legno
Cacciato da fortuna già ridutto.
Il gran Guerrier, ch'in Sericana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente, e di sè degno
L'un Re con l'altro s'abbracciò all'asciutto;
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al Parigino muro.

XLVII.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo; e, come re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma, ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto per aiuto, non sofferse.
Che vi sia, disse, periglioso gire,
Dòvría Pompeio i profugi ammonire.

XLVIII.

E perchè detto m'hai, che con l'aiuto
Degli Etíopi sudditi al Senapo
Astolfo a torti l'Africa è venuto,
E ch'arsa ha la città che n'era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

XLIX.

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D' entrar col Conte a singolar certame.
Contra me so, che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la Cristiana Chiesa
Quel che l'agnelle il lupo, ch' abbia fame.
Ho poi pensato, e mi fia cosa lieve,
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

L.

Farò che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diversa legge,
E gli Arabi e i Macrobi (questi d'oro
Ricchi, e di gente, e quei d'equino gregge)
Persi e Caldei, perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge,
Farò ch'in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua terra.

LI.

Al re Agramante assai parve opportuna
Del re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l'avea tratto all'isola deserta.
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Che 'n ciò gli par, che l'onor troppo offenda.

LII.

S'a disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
Rispose, a cui la pugna più conviene:
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me, come gli pare o male, o bene.
Facciam, disse Gradasso, al modo mio,
A un novo modo, ch'in pensier mi viene.
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

LIII.

Pur ch'io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante o sia primo, o secondo;
Ben so ch'in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io, disse Sobrin, dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo,
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

LIV.

D'una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch'in vigor l'età vetusta
Si sente pari alla già verde e nova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli africani lidi,
E da lor parte il conte Orlando sfidi,

LV.

Che s'abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo, che la cinge è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa:
Che fu a Biserta, e trovò Orlando quivi,
Ch'a' suoi le spoglie dividea, e i cattivi.

LVI.

Lo 'nvito di Gradasso e d'Agramante,
E di Sobrino in pubblico fu espresso,
Tanto giocondo al principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il re Gradasso, onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire;

LVII.

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch'udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo move
Ad accettar sì volentier l'invito,
E Brigliador non men, che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

LVIII.

Per compagno s'elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte, e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l'uno e l'altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca e lance in ogni lato
A sè, e a'compagni. Che sappiate parme
Che nessun d'essi avea le solite arme.

LIX.

Orlando, come io v'ho detto più volte,
Delle sue sparse per furor la terra.
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il re Agramante ciò ch'era di buono;
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

LX.

Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito,
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch'essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito african senza ritegno.

LXI.

Senza nocchieri e senza naviganti,
Sol come il vento, e sua fortuna il mena,
Venía con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l'arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L'amor, ch'a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch'io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

LXII.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del marzíale agone,
Visto convenzíon rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra e legíone.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione
O l'imperator Carlo, o il re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

LXIII.

Un servitor intanto di Ruggiero,
Ch'era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei due campi fiero
Avea di vista il padron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a'suoi fosse in aiuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;
Ma nella zuffa entrar non però volse.

LXIV.

Quindi si parte; ma prima rinnova
La convenzion che con Rinaldo avea,
Che se pergiuro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse, ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima ruppe o 'l re Agramante, o Carlo.

LXV.

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del re Agramante fu, che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti africane e rotte e sparte,
(Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
Della volubil rota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

LXVI.

Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pon l'amor della sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col paladin Rinaldo.

LXVII.

Non men dall' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimulosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch' era ingiusto e illicito a giurare.

LXVIII.

Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore;
Ma vi potea più il debito e l'onore.

LXIX.

Torna verso Arli; che trovarvi spera
L'armata ancor, ch'in Africa il trasporti;
Nè legno in mar, nè dentro alla rivera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v'era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

LXX.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch'a preghi, o forza il porti all'altra riva.
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' Barbari cattiva.
Non si saría potuto un gran di miglio
Gittar nell'acqua, tanto la copriva
La spessa moltitudin delle navi,
Di vincitori, e di prigioni gravi.

LXXI.

Le navi de' Pagani, ch' avanzaro
Dal foco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei, ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lagrimosi e muti.

LXXII.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito;
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno:
E de' cattivi, e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regíone.

LXXIII.

Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d' Agramante;
E, per saperne il vero, urtò il destriero;
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

LXXIV.

Ruggier, che gli ama, sofferir non puote,
Che stian nella miseria, in che li trova.
Quivi sa, ch'a venir con le man vote
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percote,
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un picciol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

LXXV.

Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce;
Vede i suoi, ch'hanno in fuga volto il piede,
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l'elmo chiede;
Che già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
E non oblía ch'è Paladin di Francia.

LXXVI.

Grida che si ritiri ognun da canto:
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent'altri n'avea uccisi intanto,
E gran speranza dato a quei prigioni;
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo, e che signor lor fosse;
E contra lui con gran desír si mosse.

LXXVII.

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gettò, sdegnando
Con tal vantaggio il Cavalier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch'uno non sia di quei guerrier perfetti,
Che Paladin di Francia sono detti.

LXXVIII.

S'impetrar lo potrò, vo'ch'il suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe come
Era Dudon, figliuol d'Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s'ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

LXXIX.

Avea Dudon quella ferrata mazza,
Ch'in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore.
La spada, ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al paladin Dudone.

LXXX.

Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua Donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che l'offendea;
Delle case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice.

LXXXI.

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo ferìa.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse;
Che Dudon morto in pochi colpi avría.
Nè mai qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

LXXXII.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch'avea gran schena;
E quivi a strano gioco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere appena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il canto a un'altra volta.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Ruggier per ritrovare il re Agramante
Coi sette Regi in un naviglio ascende.
Poi cade in mare, e con la morte avante
Il flutto salvo a un Eremita il rende.
Intanto con Orlando il Re prestante
D' Africa, e seco la battaglia prende
Gradasso con Sobrino, e d'altra parte
Oliviero; ed è ucciso Brandimarte.

I.

L' odor, ch'è sparso in ben notrita e bella
O chioma, o barba, o delicata vesta,
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch'amor sovente lagrimando desta;
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

II.

L'almo liquor, che ai metitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno;
E che si dice, che già Celti e Boi
Fè passar l'alpe, e non sentir l'affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serva ancor dolce al fin dell'anno.
L'arbor, ch'al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch'a primavera era ancor verde.

III.

L'inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostrò di cortesía sempre gran lume,
E par ch'ognor più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri
Dovea d'ogni laudabile costume,
Che sublimare al ciel gli uomini suole,
Splender non men, che fra le stelle il Sole.

IV.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D'alto valor, di cortesía solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo;
Col qual, come di sopra io vi dicea,
Dissimulato avea, quando era forte,
Per pietà, ch'egli avea, di porlo a morte.

V.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
Perch' or s' è ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poichè chiaro comprende, e vede aperto,
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quando di forza e di vigor val meno,
Di cortesía non vuol cedergli almeno.

VI.

Per Dio! dice, signor, pace facciamo;
Ch' esser non può più la vittoria mia;
Esser non può più mia, che già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua cortesía.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto sia,
Che questi sette Re, ch' hai qui legati,
Lasci, ch' in libertà mi sieno dati.

VII.

E gli mostrò quei sette Re, ch' io dissi,
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse, che non gl' impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei Re, che gliel concesse il Paladino;
E gli concesse ancor, ch' un legno tolse,
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

VIII.

Il legno sciolse, e fè scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

IX.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altere e minacciose l' onde:
Muggendo sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio, e in pena stanno,
Quante son l' acque, ch' a ferir li vanno.

X.

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello addietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l' antenna.

XI.

Ma poco il cenno, e il gridar poco vale:
Tolto è 'l veder dalla piovosa notte.
La voce senza udirsi in aria sale,
In aria, che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in ambedue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

XII.

Dalla rabbia del vento, che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l' aria si raccende;
Risuona il ciel di spaventosi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici, a che son buoni.
Chi s' affatica a sciorre, e chi a legare:
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

XIII.

Ecco stridendo l' orribil procella,
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella;
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe;
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

XIV.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun gridando, a Dio si raccomanda:
Che più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

XV.

Move crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant'alto,
Che par ch'arrivi infin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder l'inferno.
O nulla, o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

XVI.

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando, ove cacciolli il vento.
Il fiero vento, che dovea cessare
Nascendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v'hanno argomento.
Li porta, lor malgrado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

XVII.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco, nè molto.
Nè tempo han di riparo, o di consiglio;
Che troppo appresso è quel mortal periglio.

XVIII.

Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave;
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente, che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

XIX.

Ruggier, che vide il comito e'l padrone,
E gli altri abbandonar con fretta il legno;
Come senz'arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno.
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo.

XX.

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno;
Ma quelle voci andaro poco innanti;
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento e il flebil grido uscía.

XXI.

Altri là giù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza.
Chi vien notando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli e i compagni avean fuggito in vano.

XXII.

Spera, per forza di piedi e di braccia
Notando, di salir sul lito asciutto:
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onde rispinge, e l'importuno flutto.
Il vento intanto, e la tempesta caccia
Il legno voto e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessima sorte
Il disío di campar trasse alla morte.

XXIII.

Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave, che dovea perire,
Quando il padrone, e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire;
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

XXIV.

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l'ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia, o due dal lato verso Egitto;
E nell'arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

XXV.

E disíoso di saper, se fusse
La nave sola, e fusse vota, o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato, in una lieve barca.
Poi che sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca;
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L'armatura e la spada di Ruggiero.

XXVI.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch'a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

XXVII.

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fè a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schena,
N'avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando: e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gli la mandasse a sì grand'uopo:

XXVIII.

A sì grand'uopo come era, dovendo
Condursi col signor di Sericana;
Ch'oltre che di valor fusse tremendo,
Sapea ch'avea Baiardo e Durindana.
L'altra armatura non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana
Come chi ne fè prova: apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

XXIX.

E perchè gli facean poco mestiero
L'arme, ch'era inviolabile e affatato;
Contento fu, che l'avesse Oliviero:
Il brando no, che sel pose egli allato.
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso, ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Ch'insieme si trovàr, di quel guadagno.

XXX.

Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e novo abito in dosso.
Orlando ricamar fa nel Quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto, che dica: Fin che vegna;
E vuol d'oro la vesta, e di sè degna.

XXXI.

Fece disegno Brandimarte il giorno
Della battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno,
Se non di sopravveste oscure ed adre.
Fiordiligi le fè con fregio intorno,
Quanto più seppe far belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto,
D'un schietto drappo, e tutto nero è il resto.

XXXII.

Fece la Donna di sua man le sopra
Vesti, a cui l'arme converrian più fine
Di cui l'usbergo il Cavalier si copra,
E la groppa al cavallo, e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì, che cominciò quest'opra,
Continuando a quel, che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

XXXIII.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento luoghi e cento
In gran battaglie, e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il volto:
E questa novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

XXXIV.

Poi che son d'arme, e d'ogni arnese in punto,
Alzando al vento i Cavalier le vele,
Astolfo e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

XXXV.

Astolfo a gran fatica, e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell'onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

XXXVI.

Scese nel lito il cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte.
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupàr; nè forse il fer senz'arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s'accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l'ora,
Differír la battaglia nell'aurora.

XXXVII.

Di qua, e di là sin alla nova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati;
E parla con licenza del suo Duce,
Al Re african, ch'amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del re Agramante in Francia passato era.

XXXVIII.

Dopo i saluti, e'l giunger mano a mano,
Molte ragion, siccome amico, disse
Il fedel Cavaliero al Re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse;
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo, e 'l segno ch'Ercol fisse,
Con volontà d'Orlando gli offería,
Se creder volea al Figlio di Maria.

XXXIX.

Perchè sempre v'ho amato ed amo molto,
Questo consiglio, gli dicea, vi dono;
E quando già, signor, per me l'ho tolto,
Creder potete, ch'io l'estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumetto stolto;
E bramo voi por nella via, 'n ch'io sono,
Nella via di salute, signor, bramo,
Che siate meco, e tutti gli altri ch'amo.

XL.

Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia:
Che 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete,
Ma non perder già poco se perdete.

XLI.

Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire, o vincere con lui,
Io non veggo per questo, che i perduti
Dominj a racquistar s'abbian per vui.
Nè dovete sperar, che sì si muti
Lo stato delle cose, morti nui;
Ch'uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all'estrema torre.

XLII.

Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo, e pazzía vera
È la tua, e d'ogni altro che si pose
A consigliar mai cosa o buona, o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

XLIII.

E che 'l consiglio, che mi dai, proceda
Da ben che m'hai voluto, e vuoimi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon, che l'anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto il mondo poter trarre all'Inferno.

XLIV.

Ch'io vinca, o perda, o debba nel mio regno
Tornare antico, o sempre starne in bando,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir, vo'morto
Prima restar, ch'al sangue mio far torto.

XLV.

Or ti puoi ritornar: che se migliore
Non sei dimane in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno e l'altro, e ripososse,
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

XLVI.

Nel biancheggiar della nova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Che i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parría, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.

XLVII.

Il Giovinetto con piedi, e con braccia
Percotendo venía l'orribil onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia;
Ma più la coscíenzia lo confonde.
Teme, che Cristo ora vendetta faccia,
Che, poi che battezzar nell'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

XLVIII.

Gli ritornano a mente le promesse,
Che tante volte alla sua Donna fece;
Quel che giurato avea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core, e di fede
D'esser Cristian, se ponea in terra il piede;

XLIX.

E mai più non pigliar spada, nè lancia
Contra i Fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritornería subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verría a fine onesto dei suo'amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

L.

Cresce la forza e l'animo indefesso:
Ruggier percote l'onde, e le rispinge,
L'onde, che seguon l'una all'altra appresso,
Di che una il leva, un'altra lo sospinge.
Così montando e discendendo spesso,
Con gran travaglio al fin l'arena attinge;
E dalla parte onde s'inchina il colle
Più verso il mare, esce bagnato e molle.

LI.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti dall'onde, e al fin restàr nell'acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all'alta bontà Divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero
Sicur dal mar, novo timor gli nacque
D'avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

LII.

Ma pur col core indomito e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d'anni e d'astinenzie afflitto
Uom, ch'avea d'eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d'onor degno;

LIII.

Che come gli fu presso: Saulo, Saulo,
(Gridò) perchè persegui la mia Fede?
(Come allora il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede:)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi, che Dio, ch' ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

LIV.

E seguitò il santissimo Eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In visíon da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti, ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato intieramente.

LV.

Seguitò l' Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea, ch' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel, che doveva far libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

LVI.

Poi confortollo, che non nega il cielo
Tardi, o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operari del Vangelo
Narrò che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade, e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

LVII.

Di sopra siede alla devota cella
Una picciola chiesa, che risponde
All'Oriente, assai comoda e bella:
Di sotto un bosco scende fin all'onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

LVIII.

Eran degli anni omai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch'a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d'una, or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta, e senza affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.

LIX.

Dentro la cella il vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di varj frutti;
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch'i panni, e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misteri tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

LX.

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; che'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzíon gli dava
Di rimandarlo, ove più avea disío.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli proprj casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

LXI.

Avea il Signor, che'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì ch'ebbbe la Fede,
Dovea sette anni e non più, stare in vita:
Che per la morte, che sua Donna diede
A Pinabel, ch'a lui fia attribuita,
Saría, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empj e malvagi.

LXII.

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso, dalla gente fella.
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia dalla moglie e dalla sua sorella;
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia.

LXIII.

Fra l'Adige e la Brenta a piè de' colli,
Ch'al troiano Antenòr piacquero tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni accanto;
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto;
A partorir verrà nelle foreste,
Che son poco lontane al frigio Aceste.

LXIV.

E ch'in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue troian riconosciuto
Da quei Troiani, in lor signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di marchese.

LXV.

E perchè dirà Carlo in latino: *Este*
Signori qui, quando faragli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono:
E così lascerà 'l nome d'Aceste
Delle due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta.

LXVI.

Ch' in visíone alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E dove giacerà, mostrerà il loco.
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a foco;
Nè farà a'Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov'abbia gli anni.

LXVII.

D'Azzi, d'Alberti, d'Obizi discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Infino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo vecchio, ch'alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa, però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi,
E quel ch'in sè de' ritener, ritiensi.

LXVIII.

In questo tempo Orlando e Brandimarte,
E'l marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il saracino Marte,
Che così nominar si può Gradasso;
E gli altri duo, che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più che di passo;
Io dico il re Agramante, e'l re Sobrino.
Rimbomba al corso il lito, e'l màr vicino.

LXIX.

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Dal gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Dal gran rumor, che s'udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fè parer Gradasso più gagliardo.

LXX.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch'Orlando avea, d'un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si rinforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

LXXI.

Scontrossi col Re d'Africa Oliviero;
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin; ma non si seppe chiaro
Se v'ebbe il destrier colpa, o il Cavaliero;
Ch'avvezzo era Sobrin cader di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

LXXII.

Or Brandimarte, che vide per terra
Il re Sobrin, non l'assalì altramente,
Ma contra il re Gradasso si disserra,
Ch'avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra,
Come fu cominciata primamente:
Poi che si roppen l'aste negli scudi,
S'eran tornati incontro a stocchi ignudi.

LXXIII.

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch'a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin, che sta senza battaglia:
Ver lui s'avventa; e al mover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

LXXIV.

Sobrin, che di tanto uom vede l'assalto,
Stretto nell'arme s'apparecchia tutto,
Come nocchiero, a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorría all'asciutto;
Sobrin lo scudo oppone alla ruina,
Che dalla spada vien di Falerina.

LXXV.

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le pon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo, o raro.
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro;
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende;

LXXVI.

Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama, e di maglia coperta,
Non vuol però, che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è, che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e delle stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

LXXVII.

Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin, che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S' arretra; ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo, e gl' intronò il cervello.

LXXVIII.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto;
Che 'l Pagan d'arme e di spada l'avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

LXXIX.

L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già, che quel troppo l'avanzi:
E s'egli avesse usbergo così fino,
Come il Pagan, gli staría meglio innanzi;
Ma gli convien, che mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d'uno, or d'altro lato.

LXXX.

Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci, or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno; e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

LXXXI.

Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra, e contra il re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte desíando,
Come si trovò a piè, venía a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo, onde Sobrin fu spinto;
E per averlo presto si fu accinto.

LXXXII.

Ebbe il destrier; che non trovò contesa;
E levò un salto, ed entrò nella sella:
Nell'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch'a lui ne viene, e per nome l'appella:
Ad esso e a Brandimarte, e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

LXXXIII.

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto, ov'ella mette il taglio:
L'elmo, lo scudo e l'usbergo e l'arnese
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese.

LXXXIV.

E nel volto, e nel petto, e nella coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana;
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch'ebbe quell'arme: or gli par cosa strana,
Che quella spada (e n'ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era, o più appresso,
L'avría dal capo infino al ventre fesso.

LXXXV.

Non bisogna più aver nell'arme fede,
Come avea dianzi; che la prova è fatta.
Con più riguardo, e più ragion procede,
Che non solea: meglio al parar si adatta.
Brandimarte, ch'Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all'una e all'altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

LXXXVI.

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch'in sè fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla e'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse,
Tacito sì che alcun non se n'accorse.

LXXXVII.

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al re Agramante e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cadde Olivier, nè'l piede aver potea,
Il manco piè, ch'al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

LXXXVIII.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l'acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il re Sobrino a tutta briglia corre,
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto;
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto.

LXXXIX.

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
  Sì ch'espedito all' altra vita vada;
  O non lasciare almen, ch'esca d'impaccio,
  Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
  Olivier, ch'ha di sopra il miglior braccio,
  Sì che si può difender con la spada,
  Di qua, di là tanto percote e punge,
  Che quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

XC.

Spera, s'alquanto il tien da sè rispinto,
  In poco spazio uscir di quella pena.
  Tutto di sangue il vede molle e tinto,
  E che ne versa tanto in su l'arena,
  Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto;
  Debole è sì, che si sostiene appena.
  Fa per levarsi Olivier molte prove,
  Nè da dosso il destrier però si move.

XCI.

Trovato ha Brandimarte il re Agramante,
  E cominciato a tempestargli intorno:
  Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante
  Con quel Frontin, che gira come un torno.
  Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
  Non l'ha peggiore il Re di Mezzogiorno;
  Ha Brigliador, che gli donò Ruggiero,
  Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

XCII.

Vantaggio ha bene assai dell' armatura:
  A tutta prova l' ha buona e perfetta.
  Brandimarte la sua tolse a ventura,
  Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
  Ma sua animosità sì l' assicura,
  Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta,
  Come che 'l Re african d' aspra percossa
  La spalla destra gli abbia fatta rossa;

XCIII.

E serbi da Gradasso anco nel fianco
  Piaga da non pigliar però da gioco.
  Tanto l' attese al varco il Guerrier Franco,
  Che di cacciar la spada trovò loco.
  Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
  E poi nella man destra il toccò un poco.
  Ma questo un scherzo si può dire, e un spasso
  Verso quel che fa Orlando e 'l re Gradasso.

XCIV.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato:
  L' elmo gli ha in cima, e da duo lati rotto,
  E fattogli cader lo scudo al prato,
  Usbergo e maglia apertagli di sotto.
  Non l' ha ferito già, ch' era affatato;
  Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
  In faccia, nella gola, in mezzo il petto
  L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

XCV.

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch'Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto,
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto:
E appunto, come vuol sopra la fronte
Percote a mezza spada il fiero Conte.

XCVI.

E s'era altro ch'Orlando, l'avría fatto;
L'avría sparato fin sopra la sella;
Ma, come colto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avría lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

XCVII.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor, ch'Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gía, quanto era buono al corso.
Dalla percossa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avría tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

XCVIII.

Ma nel voltar degli occhi, il re Agramante
Vide condotto all'ultimo periglio;
Che nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E gli l'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal novo consiglio;
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

XCIX.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma dove vede il re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Ch'Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli ha negli occhi, nè'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l'elmo gli fere.

C.

Padre del ciel, da fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che, giunto al fin de' tempestosi suoi
Víaggi, in porto omai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnía e più fida,
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

CI.

Di ferro un cerchio grosso era due dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita,
Giù del destrier si riversò di botto,
E fuor del capo fè con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

CII.

Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che gliè l'ha morto.
Non so, se in lui potè più il duolo o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai, che fine al canto io metta.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Il roman Senator, signor d' Anglante,
Con l' alto suo valor quasi divino,
Uccide il fier Gradasso, e 'l re Agramante;
Conserva, e medicar fa il buon Sobrino.
Pel suo Ruggier sospira Bradamante;
Nè meno ancor Rinaldo paladino
Si lagna per Angelica. E lo scioglie
Lo sdegno; e poscia un Cavalier l' accoglie.

I.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s'esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante?
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga o per violenza, o per inganno,
Patire o disonore, o mortal danno?

II.

E s'a crudel, s'ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo svia,
Merita scusa, perchè allor del petto
Non ha ragione imperio, nè balía.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patróclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

III.

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì, che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v'offese,
Ch'ognun pensò, che l'alma gita fosse:
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri nemici argine o mura, o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

IV.

Il vedervi cader causò il dolore,
Che i vostri a furor mosse, e a crudeltade.
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenza avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la bastía in manco ore
V'aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese, e di Granata.

V.

Forse fu da Dio vindice permesso,
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scellerato eccesso,
Che dianzi fatto avean, fosse punito:
Che, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel; lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

VI.

Ma perch' io vo' conchiudere, vi dico,
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando Signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuríar ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia:
Che dell' orribil colpo, che gli diede
Il re Gradasso, morto in terra il vede.

VII.

Qual Nomade pastor, che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente,
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera e con rabbia;
Tal la spada d' ogni altra più tagliente
Stringe con ira il Cavalier d' Anglante.
Il primo, che trovò, fu 'l re Agramante;

VIII.

Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti, ch'io non scrivo,
S'era di man di Brandimarte tolto;
Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda invido o stolto.
Orlando giunse, e mise il colpo giusto,
Ove il capo si termina col busto.

IX.

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del Regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda;
Ma trova il Serican con Balisarda.

X.

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso,
Quel ch'accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all'arrivar del cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

XI.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all'elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco,
E del miglior guerrier dell'universo
Il colpo, ch'un signor condusse a morte,
Di cui non era in Paganía il più forte.

XII.

Di tal vittoria non troppo gioioso
Presto di sella il Paladin si getta;
E col viso turbato e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il capo sanguinoso,
L'elmo, che par ch'aperto abbia un'accetta.
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l'avría con minor forza.

XIII.

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo fino al naso
Fra l'uno e l'altro ciglio era diviso;
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de'suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazíenzia puote;

XIV.

E dirgli: Orlando, fa'che ti ricordi
Di me nell' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi,
Ma dir non potè, ligi; e qui finío.
E voci, e suoni d'angeli concordi
Tosto in aria s'udír, che l'alma uscío,
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodía salì nel cielo.

XV.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo,
Che Brandimarte alla superna altezza
Salito era; chè 'l ciel gli vide aperto:
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, male era sofferto,
Ch'un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

XVI.

Sobrin, che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vuote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote,
Se non ismosso, e dello star, che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

XVII.

E se'l cognato non venía ad aitarlo,
Sì come lagrimoso era e dolente,
Per sè medesmo non potea ritrarlo:
E tanta doglia, e tal martír ne sente,
Che, ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo,
Nè a fermarvisi sopra era possente;
Ed ha insieme la gamba sì stordita,
Che muover non si può, se non si aita.

XVIII.

Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse;
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Che la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimanere essangue.

XIX.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e mendicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Che dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli torre;
Del resto a'servi lor lasciò disporre.

XX.

Qui della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l'armata avendo la riviera
Di barbería trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi; e l'isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è, dice, in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano.

XXI.

Nè verisimil tien, che nell'alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potessin far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch'a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch'un sasso che'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, tutta la coperse.

XXII.

Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto Duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce,
Vi prego, che non siate a dirgli tardo,
Ch'esser può, che nè in questo io sia bugiardo.

XXIII.

In questo tempo alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l'isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perch'ho più d'uno altrove, che m'aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n'hanno
I Saracin, se mesti, o lieti stanno.

XXIV.

Veggiam che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch'avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro, e l'altro stuol pagano.
Poi ch'in questo ancor manca, non le avanza,
In ch'ella debba più metter speranza.

XXV.

E ripetendo i pianti e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentía tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debile e impotente.

XXVI.

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'oracol della grotta;
Ch'a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda
Piangendo aiuto, e se le raccomanda.

XXVII.

Marfisa si ristringe nelle spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch'a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch'ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò ch'ha promesso.

XXVIII.

Così fa, ch'ella un poco il duol raffrena;
Ch'avendo ove sfogarlo, è meno acerbo,
Or, ch'abbiam vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo;
Veggiamo ancor, se miglior vita mena
Il fratel suo, che non ha polso o nerbo,
Osso o medolla, che non senta caldo,
Delle fiamme d'amor, dico Rinaldo.

XXIX.

Dico Rinaldo, il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto all'amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l'incanto.
Aveano gli altri Paladin quíete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli cattivo in amoroso duolo.

XXX.

Cento messi a cercar, che di lei fusse,
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse
Che ne i bisogni suoi l'aiutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso, e col ciglio dimesso;
Indi lo prega che gl'insegni dove
La desíata Angelica si trove.

XXXI.

Gran meraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D'averla cento volte, e più nel letto;
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto e detto
Con preghi e con minacce per piegarlo;
Nè avuto avea giammai poter di farlo.

XXXII.

E tanto più, ch'allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione;
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione.
Poi prega lui, che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr'a ragione;
Che per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

XXXIII.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I preghi, che con lui vani non spande,
Fan, che subito immerge nell'Oceano
Ogni memoria dell'ingiuria vecchia,
E ch'a dargli soccorso s'apparecchia.

XXXIV.

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè che favorevol gli saría,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demoni scongiurar solía;
Ch'era fra monti inaccessibil grotta.
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotta.

XXXV.

Poi ne sceglie un, che de' casi d'amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo, ch'avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle.
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il foco, e l'altra il tolle;
E al mal, che l'una fa, nulla soccorre,
Se non l'altra acqua, che contraria corre.

XXXVI.

Ed ode come avendo già di quella,
Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo;
Ai lunghi preghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi, giunto per sua iniqua stella
A ber nell'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quell'acque,
Lei, che pur dianzi oltr'al dover gli spiacque.

XXXVII.

Da iniqua stella, e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell'altro di dolcezza privo;
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno,
In ch'era già di lei l'odio e lo sdegno.

XXXVIII.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno,
Ch'al giovine african si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea da i liti ispani
Su l'audaci galee de' Catalani.

XXXIX.

Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguír se ne potría i vestigi;
Ch'era oggimai più là ch'a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

XL.

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante;
Nè pur gli avría turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passíone e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

XLI.

Non ha poter d'una risposta sola:
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia:
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca amara, e par che tosco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

XLII.

Chiede licenza al figlio di Pipino,
E trova scusa che 'l destrier Baiardo,
Che ne mena Gradasso saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi, che con spada o lancia
L'abbia levato a un Paladin di Francia.

XLIII.

Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo nega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo
Pien di sospiri e d'amoroso duolo.

XLIV.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch' averla mille volte avea potuto;
E mille volte avea ostinato e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto:
E di tanto piacer, ch' aver non volle,
Sì bello e sì buon tempo era perduto;
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

XLV.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d' ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante,
E dritto al Reno, e a Basilea si tiene,
Fin che d' Ardenna alla gran selva viene.

XLVI.

Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso;
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d' una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

XLVII.

Mill'occhi in capo avea senza palpebre;
Non può serrargli, e non credo che dorma.
Non men che gli occhi avea l'orecchie crebre:
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l'annoda.

XLVIII.

Quel ch'a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che come vede il mostro, ch'all'offese
Se gli apparecchia, e ch'a trovar lo viene;
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra nelle vene;
Ma par l'usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

LXIX.

S'acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir, che sia mastro di guerra.
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra.
Di qua, di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vaneggia ed erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.

L.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme, e sin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera glie lo ficca,
E fa ch'erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo dall'impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

LI.

Vada a traverso o al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maladetta peste;
Nè sa modo trovar, che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Trema a Rinaldo il cor come una foglia,
Non ch'altramente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente, e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

LII.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ove è l'aer più fosco;
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto abbominoso orrido tosco.
E ne saría mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

LIII.

Ma lo soccorse a tempo un Cavaliero,
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero;
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo,
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravvesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all' arcion che getta foco.

LIV.

Piena d' un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognora avvampa;
Non per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d' elmo se ne scampa.
Dunque si deve il Cavalier far piazza,
Giri ove vuol l' inestinguibil lampa,
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

LV.

E come Cavalier d'animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa
Tanto, che vede il mostro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo;
Che non ha via di torlosi di groppa.
Va il Cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

LVI.

Ma quello è appena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più con l' asta non l'attizza,
Ma di farla col fuoco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi, come tempesta, i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene, o male.

LVII.

E mentre addietro il caccia, o tiene a bada,
E lo percote, e vendica mille onte,
Consiglia il Paladin, che se ne vada
Per quella via, che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

LVIII.

Il Cavalier, poi ch' alla scura buca
Fece tornare il mostro dall' Inferno,
Ove rode se stesso, e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca,
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

LIX.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda, come sia nomato,
Acciò dir sappia, chi gli ha dato aita;
E tra'guerrieri possa e innanzi a Carlo
Dell'alta sua bontà sempre essaltarlo.

LX.

Rispose il Cavalier: Non ti rincresca,
Se'l nome mio scoprir non ti voglio ora;
Ben tel dirò, prima ch'un passo cresca
L'ombra; che ci sarà poca dimora.
Trovaro andando insieme un'acqua fresca,
Che col suo mormorío facea talora
Pastori e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso oblío.

LXI.

Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l'amoroso caldo;
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L'odio, ch'ebbe dipoi sempre a Rinaldo.
E s'ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell'odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d'aver bevuto di queste onde.

LXII.

Il Cavalier, che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia, disse Rinaldo, se non bene;
Ch'oltre che prema il mezzogiorno estivo,
M'ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo e grato.

LXIII.

L'un e l'altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasser l'elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta;
E cacciò a un sorso del freddo liquore
Dal petto ardente e la sete, e l'amore.

LXIV.

Quando lo vide l'altro Cavaliero
La bocca sollevar dall'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desír, ch'ebbe d'amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero,
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

LXV.

Così dicendo, subito gli sparve,
E sparse insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve:
S'aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa, se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l'ha tenuto in pena;

LXVI.

O pur, che Dio dall'alta gerarchía
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobía,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia e loda, e da lui sol conosce,
Che sano ha il cor dall'amorose angosce.

LXVII.

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per riaver Baiardo tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna;
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

LXVIII.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che il conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso, e contra il re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch'avesse dato il Cavalier d'Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.

LXIX.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di diece in diece miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza; e in su volando,
Traversa l'alpe, ed in Italia giunge:
Verona addietro, addietro Mantoa lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

LXX.

Già s'inchinava il Sol molto alla sera,
Ed apparía nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier, s'avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l'aria nera
Fuggisse innanzi all'altra aurora bella;
Venir si vede un Cavaliero innanti
Cortese nell'aspetto e nei sembianti.

LXXI.

Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò, se aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giogal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo.
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti prego che tu sia contento,
Ch'io ti dia questa sera alloggiamento;

LXXII.

Che ti farò veder cosa, che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie allato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere, e d'udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato,
Accettò l'offerir del Cavaliero,
E dietro gli pigliò novo sentiero.

LXXIII.

Un tratto d'arco fuor di strada usciro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco, il qual si vede raro,
Di gran fabbrica, e bella, e ben intesa;
Nè a privato uom convenía tanta spesa.

LXXIV.

Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel, che chiude, è di bronzo, con figure,
Che sembrano spirar, movere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l'occhio molto.
Quindi si va in un quadro, ch'ogni faccia
Delle sue logge ha lunga cento braccia.

LXXV.

La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco.
D'ampiezza pari son, ma varia foggia
Fè d'ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascuno arco s'entra, ove si poggia
Sì facil, ch'un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala,
E s'entra per ogni arco in una sala.

LXXVI.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
Ed oltr'a quel ch'appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

LXXVII.

L'alte colonne e i capitelli d'oro,
Da chi i gemmati palchi eran soffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant'altro lavoro,
Benchè la notte agli occhi il più ne occulti,
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

LXXVIII.

Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch'erano assai nella gioconda stanza,
V'era una fonte, che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch'era nel mezzo per ugual distanza.
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

LXXIX.

Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e sottil'opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch'in otto
Faccie distinto, intorno adombri e copra.
Un ciel d'oro che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

LXXX.

Nella man destra il corno d'Amaltea
Sculto avea loro l'ingegnioso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilastro.
Son d'abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente.

LXXXI.

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni,
Che 'l canto e l'armonía lor dilettasse:
E quell'atto, in che son, par che disegni,
Che l'opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che su gli omeri hanno,
Se fosser quei di cui in sembianza stanno.

LXXXII.

I simulacri inferíori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I proprj loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

LXXXIII.

La prima inscrizíon ch' agli occhi occorre
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Deve all' antica la sua patria Roma.
I duo, che voluto han sopra sè torre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza, un Lino ed un Orfeo.

LXXXIV.

Non men gioconda statua, nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella;
Che d' altro ben, che prospera e fautrice,
E benigna fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

LXXXV.

I duo, che mostran disiosi affetti,
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Giacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe e onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

LXXXVI.

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra; e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l'onora,
Più che di queste non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Jacobo Sadoleto e Pietro Bembo.

LXXXVII.

Un elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell'altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna, or buona, or ria.

LXXXVIII.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Cammil, che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore.

LXXXIX.

Ed un, per cui la terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall'Indo al Mauro,
E dall'austrine all'iperboree case,
Via più, che per pesare il romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

XC.

L'altra, che segue in ordine, è Dìana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch'ella
Sia altera in vista; che nel core umana
Non sarà però men, ch'in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Juba,
In India e Spagna udir con chiara tuba;

XCI.

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesía nascer d'Ancona,
Qual fè il cavallo alato uscir del monte,
Non so, se di Parnaso o d'Elicona.
Beatrice appresso a questo alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

XCII.

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante, e senza lei cattiva.
Un signor di Correggio, di costei
Con alto stil par che cantando scriva;
E Timoteo, l'onor de' Bendedei.
Ambi faran tra l'una e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume, ove sudàr gli antichi elettri.

XCIII.

Tra questo loco e quel della colonna,
Che fu scolpita in Borgia, come è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l'altre la Ciprigna stella.

XCIV.

Non si potea ben contemplando fiso
Conoscer, se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,
Ben terrà impressa più d'ogni altra degna;
Ma non però ch'a fin mai se ne vegna.

XCV.

Dolce quantunque, e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi, che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel, che sol, senz'altri accanto
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto il resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l'artefice avea occulti.

XCVI.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco e giallo
Rigando scorre per varj ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arboscelli.

XCVII.

Col cortese oste ragionando stava
Il Paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava,
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or, mirandolo, osservava,
Ch'avea di grande affanno il core oppresso;
Che non può star momento, che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

XCVIII.

Spesso la voce dal desío cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo, e quivi raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l'officio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d'ór fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

XCIX.

Il signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch'avesse voglia, che di riso.
Disse: Ora a quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar, m'è avviso;
Mostrarti un paragon, ch'esser de' grato
Di vedere a ciascun, ch'ha moglie allato.

C.

Ciascun marito, a mio giudicio, deve
Sempre spiar, se la sua donna l'ama;
Saper, s'onore, o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L'incarco delle corna è lo più lieve,
Ch'al mondo sia, se ben l'uom tanto infama;
Lo vede quasi tutta l'altra gente,
E chi l'ha in capo mai non se lo sente.

CI.

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d'onorar ragione.
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passione,
Di molte n'hanno a torto gelosía
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

CII.

Se vuoi saper, se la tua sia pudica,
Come io credo che credi, e creder dei;
Ch'altramente far credere è fatica.
Se chiaro già per prova non ne sei,
Tu te stesso, per senza ch'altri il dica,
Te n'avvedrai, s'in questo vaso bei;
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

CIII.

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Che se porti il cimier di cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà ch'in bocca saglia;
Ma s'hai moglie fedel, tu berrai netto.
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo per mirar tien gli occhi,
Ch'in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

CIV.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorría forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch'io mi ripose;
Poi dirò quel, che'l Paladin rispose.

L'
ORLANDO
FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Due novelle Rinaldo in vitupero
 Delle donne una, e l'altra intende ed ode
 Degli uomini; e dappoi vario sentiero
 Ritrova Orlando, e seco poco gode.
 L'esequie fan di Brandimarte; e fiero
 Dolor di Fiordiligi il petto rode.
 Battesmo have Sobrin dall' Eremita,
 E col buono Olivier salva la vita.

I.

Oh esecrabile avarizia! oh ingorda
Fame d'avere! io non mi meraviglio,
Ch'ad alma vile, e d'altre macchie lorda
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

II.

Alcun la terra e 'l mare, e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,
E poggia sì, ch'a Dio riguarda in seno:
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

III.

Rompe esserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar, che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre,
Altri d'altre arti e d'altri studj industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

IV.

Che d'alcune dirò belle e gran donne,
Che a bellezza, e virtù di fidi amanti,
A lunga servitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili e costanti?
Veggo venir poi l'avarizia, e ponne
Far sì, che par che subito le incanti.
In un dì, senza amor (chi fia, che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

V.

Non è senza cagion, s'io me ne doglio:
Intendami chi può, che m'intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto oblío;
Ma non più a quel ch'ho detto adattar voglio,
Ch'a quel ch'io v'ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del Paladino,
Ch'ad assaggiare il vaso fu vicino.

VI.

Io vi dicea ch'alquanto pensar volle,
Prima ch'ai labbri il vaso s'appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorría trovar cercasse.
Mia Donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza, come stasse.
Sin qui m'ha il creder mio giovato e giova;
Che poss'io migliorar per farne prova?

VII.

Potría poco giovare, e nuocer molto;
Che'l tentar qualche volta Dio disdegna.
Non so, s'in questo io mi sia saggio o stolto;
Ma non vo'più saper che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n'ho, nè vo'che me ne vegna;
Che tal certezza ha Dio più proibita,
Ch'al primo Padre l'arbor della vita.

VIII.

Che, come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl'interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s'afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l'uomo
Tutto saper, quanto ella fece e disse,
Cade dall'allegrezza in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

IX.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da sè l'odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case;
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase,
Ch'io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

X.

Perchè non ti conobbi già diece anni,
Sì ch'io mi fossi consigliato teco?
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto, onde io son quasi cieco.
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco:
E ti dirò il principio e l'argomento
Del mio non comparabile tormento.

XI.

Qua su lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la città quando a ruina
Le mura andàr dell' Agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

XII.

Se Fortuna di me non ebbe cura,
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza;
Al difetto di lei supplì Natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovinezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Ben che stia mal, che l'uom se stesso lodi.

XIII.

Della nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti oltre ogni creder dotto;
Che quando chiuse gli occhi al Febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento e ventotto.
Visse tutta sua età solo e selvaggio,
Se non l'estrema; che da Amor condotto
Con premio ottenne una matrona bella,
E n'ebbe di nascosto una zittella.

XIV.

E per vietar, che simil la figliuola
Alla madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più, che quanto oro al mondo si possiede;
Fuor del commercio popular l'involа,
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo ampio e bel palagio, e ricco tanto
Fece fare a' demonj per incanto.

XV.

A vecchie donne e caste fè nutrire
La figlia qui, ch'in gran beltà poi venne,
Nè, che potesse altr'uom veder, nè udire
Pur ragionare in quella età, sostenne.
E perch'avesse essempio da seguire,
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illecito amor chiuse le sbarre,
Ci fè d'intaglio o di color ritrarre.

XVI.

Non quelle sol, che di virtude amiche
Hanno sì il mondo all'età prisca adorno,
Di cui la fama per l'istorie antiche
Non è per veder mai l'ultimo giorno;
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che faran bella Italia d'ogn'intorno,
Ci fè ritrarre in lor fattezze conte
Come otto, che ne vedi a questa fonte.

XVII.

Poi che la figlia al vecchio par matura,
Sì che ne possa l'uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia o mia ventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre le belle mura,
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
Che ci son d'ogn'intorno a venti miglia,
Mi consegnò per dote della figlia.

XVIII.

Ella era bella e costumata tanto,
Che più desiderar non si potea.
Di bei trapunti e di ricami, quanto
Mai ne sapesse Pallade, sapea.
Vedila andare, odine il suono e'l canto,
Celeste e non mortal cosa parea;
E in modo all'arti liberali attese,
Che, quanto il padre, o poco men n'intese.

XIX.

Con grande ingegno, e non minor bellezza,
Che fatta l'avría amabil fin ai sassi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par ch'a rimembrarne il cor mi passi.
Non avea più piacer, nè più vaghezza,
Che d'esser meco, ov'io mi stessi o andassi.
Senza aver lite mai stemmo gran pezzo;
L'avemmo poi per colpa mia da sezzo.

XX.

Morto il suocero mio dopo cinque anni,
Ch'io sottoposi il collo al giogal nodo,
Non stero molto a cominciar gli affanni,
Ch'io sento ancora; e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L'amor di questa mia, che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paese,
Quanto accender si può, di me s'accese.

XXI.

Ella sapea d'incanti e di malíe
Quel che saper ne possa alcuna maga:
Rendea la notte chiara, oscuro il die,
Fermava il Sol, facea la Terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le sanassin l'amorosa piaga
Col rimedio, che dar non le potría
Senza alta ingiuria della donna mia.

XXII.

Non perchè fosse assai gentile e bella,
Nè perchè sapess'io che sì mi amassi,
Nè per gran don, nè per promesse, ch'ella
Mi fesse molte e di continuo instassi;
Ottener potè mai ch'una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Ch'addietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

XXIII.

La speme, la credenza, la certezza,
Che della fede di mia moglie avea,
M'avría fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea;
Oh quanto offerto mai senno e ricchezza
Fu al gran Pastor della montagna Idea.
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potessin levarmela da canto.

XXIV.

Un dì che mi trovò fuor del palagio
La maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa;
E con lo spron di gelosía malvagio
Cacciar del cor la fè, che v'era fissa:
Comincia a commendar l'intenzion mia,
Ch'io sia fedele a chi fedel mi sia.

XXV.

Ma, che ti sia fedel, tu non puoi dire,
Prima che di sua fè prova non vedi.
S'ella non falla, e che potría fallire;
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr'uom non le concedi;
Onde hai questa baldanza, che tu dica,
E mi vogli affermar che sia pudica?

XXVI.

Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che le cittadi odano, e i villaggi,
Che tu sia andato, e ch'ella sia rimasa;
Agli amanti da' comodo, e ai messaggi.
Se a preghi, a doni non sia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che facendol creda che si cele,
Allora dir potrai, che sia fedele.

XXVII.

Con tai parole e simili non cessa
L'incantatrice, fin che mi dispone,
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia, e provare a paragone.
Ora poniamo, le soggiungo, ch'essa
Sia, qual non posso averne opiníone,
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che sia di punizion degna, o di merto?

XXVIII.

Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Ginevra, fè Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello,
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;
Che 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

XXIX.

Prima che parti, ne farai la prova,
E per lo creder mio tu berrai netto;
Che credo ch' ancor netta si ritrova
La moglie tua, pur ne vedrai l'effetto.
Ma s'al ritorno esperíenzia nova
Poi ne farai non t'assicuro il petto;
Che se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

XXX.

L'offerta accetto: il vaso ella mi dona;
Ne fo la prova, e mi succede appunto:
Che, com'era il disío, pudica e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.
Disse Melissa: Un poco l'abbandona;
Per un mese o per due stanne disgiunto;
Poi torna, poi di nuovo il vaso tolli,
Prova se bevi, o pur se 'l petto immolli.

XXXI.

A me duro parea pur di partire,
Non perchè di sua fè sì dubitassi;
Come ch'io non potea duo dì patire,
Nè un'ora pur, che senza me restassi.
Disse Melissa: Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo'che muti il parlare e i vestimenti,
E sotto viso altrui te le appresenti.

XXXII.

Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna,
La cui giurisdizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna.
Cede d'antichità, ma ben contende
Con le vicine in esser ricca e adorna.
Le reliquie Troiane la fondaro,
Che dal flagello d'Attila camparo.

XXXIII.

Astringe e lenta a questa terra il morso
Un Cavalier giovane e ricco e bello,
Che dietro un giorno a un suo falcone scorso,
Essendo capitato entro il mio ostello,
Vide la donna, e sì nel primo occorso
Gli piacque, che nel cor portò il suggello;
Nè cessò molte pratiche far poi,
Per inchinarla ai desiderj suoi.

XXXIV.

Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse;
Ma la beltà di lei, ch'Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Melissa lusingommi, e mulse,
Ch'a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò, nè so ben dirti come,
Di faccia, di parlar, d'occhi e di chiome.

XXXV.

Già con mia moglie avendo simulato
D'esser partito, e gitone in Levante;
Nel giovane amator così mutato
L'andar, la voce, l'abito e'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Melissa allato,
Che s'era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl'Indi o gli Eritrei.

XXXVI.

Io, che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Melissa meco;
E Madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier, nè donna seco.
I miei preghi l'espongo, indi il malvagio
Stimolo innanzi del mal far le arreco;
I rubini, i diamanti e gli smeraldi,
Che mosso arebbon tutti i cor più saldi.

XXXVII.

E le dico che poco è questo dono
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v'essendo il suo marito, avea;
E le ricordo che gran tempo sono
Stato suo amante, com'ella sapea;
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era avere al fin qualche mercede.

XXXVIII.

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi, come foco,
Le belle gemme, il duro cor fè molle;
E con parlar rispose breve e fioco
Quel che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiacería, quando credesse,
Ch'altra persona mai nol risapesse.

XXXIX.

Fu tal risposta un venenato telo,
Di che me ne sentíi l'alma trafissa;
Per l'ossa andommi e per le vene un gelo,
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Che in tanto error da me vide trovarsi.

XL.

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi;
Potei la lingua appena aver sì forte,
E tanta voce appena ch'io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

XLI.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno,
Ch'ella ha, da me veder farsi quell'onta;
E moltiplica sì senza ritegno,
Ch'in ira al fine, e in crudele odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell'ora, che 'l Sol del carro smonta,
Al fiume corse, e in una sua barchetta,
Si fa calar tutta la notte in fretta:

XLII.

E la mattina s'appresenta avante
Al Cavalier, che l'avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui, che n'era stato ed era amante,
Creder si può, che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fè dir ch'io non sperassi,
Che mai più fosse mia, nè più m'amassi.

XLIII.

Ahi lasso! da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco;
Ed io del mal, che procacciaimi allora,
Ancor languisco, e non ritrovo loco.
Cresce il mal sempre, e giusto è ch'io ne mora;
E resta omai da consumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava aiuto un sol conforto.

XLIV.

Il conforto, ch'io prendo, è, che di quanti
Per dieci anni mai fur sotto al mio tetto,
Ch'a tutti questo vaso ho messo innanti,
Non ne trovo un, che non s'immolli il petto.
Aver nel caso mio compagni tanti,
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti sol sei stato saggio,
Che far negasti il periglioso saggio.

XLV.

Il mio voler cercare oltre alla meta,
Che della donna sua cercar si deve,
Fa, che mai più trovare ora quíeta
Non può la vita mia, sia lunga o breve.
Di ciò Melissa fu a principio lieta;
Ma cessò tosto la sua gioia leve;
Ch'essendo causa del mio mal stata ella,
Io l'odiai sì, che non potea vedella.

XLVI.

Ella d'esser odiata impazíente
Da me, che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea che l'altra ne fosse ita;
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di qui partita;
E in modo abbandonò questo paese,
Che dopo mai per me non se n'intese.

XLVII.

Così narrava il mesto Cavaliero:
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d'attizzar le vespe ti propose:
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel che tu avresti non trovar voluto.

XLVIII.

Se d'avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t'ammirar: nè prima ella, nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lutta;
E mente via più salda è ancora spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta;
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni e amici loro?

XLIX.

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra loro che nè i marmi,
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei, che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so, se tu più saldo fossi stato.

L.

Qui Rinaldo fè fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Che riposare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d'un'ora, o due, partire.
Ha poco tempo, e'l poco ch'ha, dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il Signor di là dentro, a suo piacere,
Disse che si potea porre a giacere;

LI.

Ch'apparecchiata era la stanza, e'l letto,
Ma che, se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potría a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò, disse, un legnetto,
Con che volando, e senza alcun periglio
Tutta notte dormendo, vo' che vada,
E una giornata avanzi della strada.

LII.

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oste cortese;
Poi senza indugio là dove nell'acque
Da'naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grand'agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese.
Che da sei remi spinto lieve e snello
Pel fiume andò, come per l'aria augello.

LIII.

Così tosto, com'ebbe il capo chino,
Il Cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

LIV.

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Venezia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea 'n Oriente venir manco:
Che, votando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rocche, il capo alzò Rinaldo.

LV.

O città bene avventurosa, disse,
Di cui già Malagigi il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Ne i secoli futuri mi predisse,
(Già ch'io facea con lui questo cammino)
Ch'anco la gloria tua salirà tanto,
Ch'avrai di tutta Italia il pregio e'l vanto.

LVI.

Così dicendo, pur tuttavía 'n fretta
Su quel battel, che parea aver le penne,
Scorrendo il re de' fiumi, all' isoletta,
Ch' alla cittade è più propinqua, venne:
E benchè fosse allora erma e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; che sapea, quanto ella,
Volgendo gli anni, saría ornata e bella.

LVII.

Altra fíata, che fè questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno o riviera;
Sì che, veduto lei, non sarà ch' oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

LVIII.

Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l' Esperide alle piante,
Ch' avría il bel loco, d' ogni sorte rara:
Che tante spezie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe, nè in ara;
Che v' avría con le Grazie e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido:

LIX.

E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita;
Che contra tutto il mondo star sicura
Potría, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il Signor, che questo e quel far debbe.

LX.

Così venía Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avéa,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea.
E tuttavía l'umil città mirando:
Come esser può, ch'ancor, seco dicea,
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

LXI.

E crescer abbia di sì picciol borgo
Ampia cittade, e di sì gran bellezza?
E ciò ch'intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti, e pieni campi di ricchezza?
Città, fin ora a riverire assorgo
L'amor, la cortesía, la gentilezza
De'tuoi Signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

LXII.

L'ineffabil bontà del Redentore,
De'tuoi Principi il senno e la giustizia
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanzia ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici, e scopra lor malizia.
Del tuo contento ogni vicino arrabbi,
Più tosto che tu invidia ad alcuno abbi.

LXIII.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l'onde,
Che con maggiore al logoro non scende
Falcon, ch'al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e muri e tetti asconde.
San Giorgio addietro, addietro s'allontana
La torre e della Fossa, e di Gaibana.

LXIV.

Rinaldo, come accade ch'un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del Cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena;
Che per questa cittade, a dire il vero,
Avea giusta cagion di stare in pena;
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l'error della mogliere.

LXV.

E ricordossi insieme della prova,
Che d'aver fatta il Cavalier narrolli;
Che di quanti avea esperti, uomo non trova,
Che bea nel vaso, e'l petto non s'immolli,
Or si pente, or tra sè dice: E' mi giova,
Ch'a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

LXVI.

Gli è questo creder mio, come io l'avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei;
Sì che, s'al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saría, ch'io ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saría mille contra uno a gioco;
Che perder si può molto, e acquistar poco.

LXVII.

Stando in questo pensoso il Cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzíon fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviso;
Come uom, che ben parlava ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

LXVIII.

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l'esperimento
Maggior, che può far donna, avea tentato:
Che quella, che dall'oro e dall'argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al foco ardente.

LXIX.

Il nocchier soggiungea: Ben gli dicesti,
Che non doveva offrirle sì gran doni;
Che contrastare a questi assalti, e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so, se d'una giovane intendesti,
(Ch'esser può, che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch'esso avea lei condannata a morte.

LXX.

Dovea in memoria avere il Signor mio,
Che l'oro e 'l premio ogni durezza inchina;
Ma, quando bisognò, l'ebbe in oblío,
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea l'esempio egli, com'io,
Che fu in questa cittade qui vicina,
Sua patria, e mia, che 'l lago e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude.

LXXI.

D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fè alla moglie del Giudice, d'un cane.
Di questo, disse il Paladino, il suono
Non passa l'alpe, e qui tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ite sono,
Parlar n'udíi nelle contrade estrane.
Sì che di' pur, se non t'incresce il dire,
Che volentieri io mi t'acconcio a udire.

LXXII.

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò ch'Ulpíano insegna;
E di nobil progenie bella e onesta
Moglie cercò, ch'al grado suo convegna;
E d'una terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza sopr'umana;

LXXIII.

E di bei modi, e tanto graziosi,
Chè parea tutta amore e leggiadría;
E di modo più forse, ch'ai riposi,
Ch'allo stato di lui non convenía.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosía:
Non già, ch'altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta, e troppo bella.

LXXIV.

Nella città medesma un Cavaliero
Era d'antica e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero,
Ch' uscì d'una masçella di serpente,
Onde già manto, e chi con essa fero
La patria mia, disceser similmente.
Il Cavalier, ch' Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.

LXXV.

E per venire a fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.
Il Tesor di Tiberio imperatore
Non saría stato a tante spese al segno.
Io credo ben, che non passar duo verni,
Ch' egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

LXXVI.

La casa, ch' era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di cotornici.
Egli, che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra' mendici:
Pensò, poi ch' in miseria era venuto,
D' andare ove non fosse conosciuto.

LXXVII.

Con questa intenzione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri e lagrime cammina
Lungo lo stagno, che le mura fascia.
La Donna, che del cor gli era regina,
Già non oblía per la seconda ambascia.
Ecco un' altra avventura, che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

LXXVIII.

Vede un villan, che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s' affatica.
Quivi Adonio si ferma, e la cagione
Di tanto travagliar, vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi;

LXXIX.

E che non si voleva indi partire,
Che non l'avesse ritrovata e morta,
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazíenza lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire;
Che per insegna il sangue suo le porta
In memoria, ch' uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

LXXX.

E disse, e fece col villano in guisa,
Che, suo malgrado, abbandonò l'impresa;
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altramente offesa.
Adonio ne va poi, dove s'avvisa,
Che sua condizíon sia meno intesa;
E dura con disagio e con affanno
Fuor della patria presso al settimo anno.

LXXXI.

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor, che sì gli ha la mano avvezza,
Ch'ognor non gli arda il core, ognor impiaghi.
È forza al fin, che torni alla bellezza,
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto e assai male in arnese,
Là donde era venuto, il cammin prese.

LXXXII.

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare un oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel giudice cade.
Oh giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fè scuse, pregò assai, diede e promesse
Per non partirsi, e al fin sforzate cesse.

LXXXIII.

Non gli parea crudele e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido e bianco
Per la sua Donna, mentre staría fuore,
Lei con quei modi, che giovar si crede,
Supplice prega a non mancar di fede;

LXXXIV.

Dicendole ch' a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è casta:
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman, quando contrasta:
E ch'or gran campo avría per questa assenza
Di far di pudicizia esperienza.

LXXXV.

Con tai le cerca, ed altre assai parole
Persuader, ch'ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lagrime, oh Dio! con che querele.
E giura che più tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorría morire
Piuttosto, ch'aver mai questo desíre.

LXXXVI.

Ancor ch'a sue promesse e a' suoi scongiuri
Desse credenza, e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea un amico suo, che dei futuri
Casi predir, teneva il pregio e il vanto;
E d'ogni sortilegio e magica arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

LXXXVII.

Diegli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argía,
Nel tempo, che da lei starà disgiunto,
Fedele e casta, o per contrario fia.
Colui da'prieghi vinto, tolle il punto,
Il ciel figura, come par che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

LXXXVIII.

L'astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al dottor cosa che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede ch'ha voglia,
Che gli romperà fede, gli conchiuse,
Tosto ch'egli abbia il piè fuor della soglia;
Non da bellezza, nè da preghi indotta,
Ma da guadagno e da prezzo corrotta.

LXXXIX.

Giunto al timore, al dubbio, ch'avea prima,
Queste minacce dei superni moti,
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d'amor gli accidenti ti son noti.
E sopra ogni mestizia, che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri e arruoti,
È il saper, come vinta d'avarizia
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

XC.

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere,
Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l'uom talvolta, che se 'l trova avere;
Ciò che tenea di gioie e di danari,
Che n'avea somma, pose in suo potere:
Rendite e frutti d'ogni possessione,
E ciò ch'ha al mondo, in man tutto le pone.

XCI.

Con facultade, disse, che ne' tuoi
Non sol bisogni, te li goda e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi e li getti, e doni e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Pur che, qual ti lascio or, tu mi ti renda;
Pur che, come or tu sei, mi sii rimasa,
Fa ch'io non trovi nè poder, nè casa.

XCII.

La prega che non faccia, se non sente
Ch'egli ci sia, nella città dimora,
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l'umil gente,
Che nel gregge, o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso, che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

XCIII.

Tenendo tuttavía le belle braccia
Al timido marito al collo Argía,
E di lagrime empiendogli la faccia,
Ch'un fiumicel degli occhi le n'uscía;
S'attrista che colpevole la faccia,
Come di fè mancata già gli sia;
Che questa sua sospizíon procede,
Perchè non ha nella sua fede fede.

XCIV.

Troppo sarà, s'io voglio ir rimembrando
Ciò ch'al partir da tramendue sia detto.
Il mio onor dice al fin, ti raccomando:
Piglia licenzia, e partesi in effetto:
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi, che le rigano le gote.

XCV.

Adonio intanto misero e tapino,
E, come io dissi, pallido e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino
Là dove avea dato alla biscia aiuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan, che por la volea a morte.

XCVI.

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Ch'ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
Il signoril sembiante, ancor ch'intorno
Non le apparisse nè scudier, nè ancella:
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse:

XCVII.

Se ben non mi conosci, o cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t'haggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d'ambedue noi l'alto lignaggio.
Io son la fata Manto, che'l primiero
Sasso misi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome, come ben forse hai
Contare udito, Mantua la nomai.

XCVIII.

Delle Fate io son una: ed il fatale
Stato, per farti anco saper ch'importe,
Nascemmo a un punto, che d'ogni altro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizíon non men del morir forte;
Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa,
Che la sua forma in biscia si converta.

XCIX.

Il vedersi coprir del brutto spoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Talchè bestemmia ognuna d'esser viva.
E l'obbligo, ch'io t'ho (perchè ti voglio
Insiemememente dire, onde deriva)
Tu saprai che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

C.

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la serpe: e noi, che n'abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio e guerra;
Che chi ne vede, ne percote e caccia.
Se non troviamo, ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia:
Meglio saría poter morir, che rotte
E storpiate restar sotto le botte.

CI.

L'obbligo ch'io t'ho grande è ch'una volta
Che tu passavi per quest'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati e pene.
Se tu non eri, io non andava sciolta,
Ch'io non portassi rotto e capo, e schene;
E che sciancata non restassi e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta.

CII.

Perchè quei giorni, che per terra il petto
Traemo, avvolte in serpentile scorza,
Il ciel, ch'in altri tempi è a noi suggetto,
Nega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza,
L'immobil terra gira, e muta loco,
S'infiamma il ghiaccio, e si congela il foco.

CIII.

Ora io son qui per renderti mercede
Del beneficio che mi festi allora;
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più, che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora;
Nè vo' che mai più povero diventi,
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

CIV.

E perchè so che nell' antico nodo,
In che già Amor t' avvinse, anco ti trovi,
Voglioti dimostrar l' ordine e 'l modo,
Ch' a disbramar tuoi desiderj giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la donna che dimora
Fuori alla villa, e sarò teco io ancora.

CV.

E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua Donna vuol che s' appresenti;
Dico, come vestir, come precisa
Mente abbia a dir, come la preghi e tenti;
E che forma essa vuol pigliar, divisa;
Che, fuor che 'l giorno, ch' erra tra' serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

CVI.

Mise in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti:
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n' abbia Natura fatti,
Di pel lungo, più bianco ch' armellino,
Di grato aspetto e di mirabili atti.
Così trasfigurati entraro in via
Verso la casa della bella Argía.

CVII.

E dei lavoratori alle capanne,
Prima ch' altrove, il giovane fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse;
Fece il Romeo chiamar nella sua corte,
Si come del dottor traea la sorte.

CVIII.

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui,
E far danze nostral, farne d' estrane,
Con passi e continenze, e modi sui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò che comandar sapea colui,
Con tanta attenzíon, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

CIX.

Gran meraviglia, ed indi gran desíre
Venne alla Donna di quel can gentile;
E ne fa per la balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
S' avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
Colui rispose, non saría mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

CX.

E per mostrar che veri i detti foro,
Con la balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch'una marca d'oro
A quella donna in cortesía donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla balia che 'l pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello ed util cane io dia?

CXI.

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vote:
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste e di gran prezzo scote.
Pur di' a Madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch'oro pagar nol puote;
Ma se vuol ch'una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

CXII.

Così dice, e una gemma allora nata
Le dà, ch'alla padrona l'appresenti.
Pare alla balia averne più derrata,
Che di pagar diece ducati o venti.
Torna alla Donna, e le fa l'ambasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D'acquistare il bel cane; ch'acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

CXIII.

La bella Argía sta ritrosetta in prima,
Parte, che la sua fè romper non vuole,
Parte, ch'esser possibile non stima
Tutto ciò che ne suonan le parole.
La balia le ricorda e rode, e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fè che l'agio un altro dì si tolse
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

CXIV.

Quest'altro comparir ch'Adonio fece,
Fu la ruina, e del dottor la morte,
Facea nascer le doble a diece a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte;
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quando poi seppe che costui, ch'innante
Le fa partito, è 'l Cavalier suo amante.

CXV.

Della puttana sua balia i conforti,
I preghi dell'amante, e la presenzia,
Il veder che guadagno se l'apporti,
Del misero dottor la lunga assenzia,
Lo sperar ch'alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal víolenzia,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio e in preda al suo amator si diede.

CXVI.

Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella donna, a cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch'al giudice licenzia fosse data:
Alfin tornò, ma pien di gran sospetto,
Per quel che già l'astrologo avea detto.

CXVII.

Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell'astrologo, e gli chiede,
Se la sua donna fatto inganno e dolo,
O pur serbato gli abbia amore e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede;
Poi rispose, che quel ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto:

CXVIII.

Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s'avea la donna in preda.
Questa al dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia o spiedo io vo'che ben le ceda.
Per esserne più certo ne va allotta,
Benchè pur troppo all'indovino creda,
Ov'è la balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

CXIX.

Con larghi giri circondando prova
Or qua, or là di ritrovar la traccia.
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenzia che ne faccia:
Ch'ella, che non avea tal cosa nova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio e'l certo il suo padron sospese.

CXX.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor, ch'avría del certo?
Poi ch'indarno provò con prego e dono,
Che dalla balia il ver gli fosse aperto;
Nè toccò tasto, ove sentisse suono
Altro che falso; come uom bene esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Ch'ove femmine son, son liti e risse.

CXXI.

E come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch'al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar la balia venne
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò che'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di sè stesso.

CXXII.

E si dispose al fin dall'ira vinto
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d'ambedue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde e cieche voglie;
Indi alla villa un suo fidato manda,
E, quanto eseguir debba, gli comanda.

CXXIII.

Comanda al servo, ch'alla moglie Argía
Torni alla villa, e in nome suo le dica,
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che senza aspettar più compagnía
Venir debba con lui, s'ella gli è amica;
(Verrà: sa ben che non farà parola)
E che tra via le seghi egli la gola.

CXXIV.

A chiamar la padrona andò il famiglio
Per far di lei quanto il Signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo ed a cammin si messe.
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse;
Ch'avea ben disegnato e provveduto,
Onde nel gran bisogno avrebbe aiuto.

CXXV.

Levato il servo del cammino s'era;
E per diverse e solitarie strade
A studio capitò su una riviera,
Che d'Appennino in questo fiume cade;
Ov'era bosco e selva oscura e nera,
Lungi da villa, e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito, e disposto
Per l'effetto crudel che gli fu imposto.

CXXVI.

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo Signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir, com'ella si coprisse:
Quando il servo ferirla si credea,
Più non la vide, e molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e al fin restò con scorno.

CXXVII.

Torna al padron con gran vergogna ed onta,
Tutto attonito in faccia e sbigottito;
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa, come si sia seguito.
Ch'a'suoi servigi abbia la moglie pronta
La fata Manto, non sapea il marito;
Che la balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

CXXVIII.

Non sa che far; che nè l'oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel ch'era una festuca, ora è una trave;
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error, che sapean pochi, or sì aperto ave,
Che senza indugio si palesi, teme.
Potea il primo celarsi, ma il secondo
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

CXXIX.

Conosce ben che poi che 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contra essa,
Ella, per non tornargli in soggezione,
D'alcun potente in man si sarà messa;
Il qual se la terrà con irrisione
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d'alcuno in mano,
Che ne sia insieme adultero e ruffiano.

CXXX.

Sì che, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi e lettere a cercarne:
Chi in quel loco, chi in questo ne domanda
Per Lombardía, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda,
Ove o non vada, o mandivi a spiarne,
Nè mai può ritrovar capo, nè via
Di venire a notizia, che ne sia.

CXXXI.

Al fin chiama quel servo, a chi fu imposta
L'opra crudel, che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argía, siccome gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì riposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo, ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

CXXXII.

Fatto avea farsi alla sua Fata intanto
La bella Argía con subito lavoro
D'alabastri un palagio per incanto,
Dentro e di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel che iersera sì ti parve bello,
Del mio Signor, saría un tugurio a quello.

CXXXIII.

Che di panni, d'arazzi, e di cortine
Tessute riccamente, e a varie fogge,
Ornate eran le stalle, e le cantine,
Non sale pur, non pur camere e logge:
Vasi d'oro e d'argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre e verdi e rogge,
E formate in gran piatti, e in coppe e in nappi,
E senza fin d'oro e di seta drappi.

CXXXIV.

Il giudice, siccome io vi dicea,
Venne a questo palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta meraviglia, che n'avea,
Esser si credea uscito d'intelletto;
Non sapea, se fosse ebro o se sognasse,
O pur se 'l cervel scemo a volo andasse.

CXXXV.

Vede innanzi alla porta un Etiopo
Con naso e labbri grossi; e ben gli è avviso,
Che non vedesse mai prima, nè dopo
Un così sozzo e dispiacevol viso;
Poi di fattezze, qual si pinge Esopo,
D'attristar, se vi fosse, il Paradiso;
Bisunto e sporco, e d'abito mendico,
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

CXXXVI.

Anselmo, che non vede altro, da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui:
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugía;
Ma con scongiuri il Negro ad affermare,
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare.

CXXXVII.

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E se v'ha cosa, che gli sia in piacere,
O per sè, o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al suo servo a tenere
Anselmo, e mise il piè dentro alla soglia;
E per sale, e per camere condutto
Da basso e d'alto andò mirando il tutto.

CXXXVIII.

La forma, il sito, il ricco e il bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento regio;
E spesso dice: Non potría, quant'oro
È sotto il Sol, pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio:
Se non d'oro o d'argento, nondimeno
Pagar lo può quel che vi costa meno.

CXXXIX.

E gli fa la medesima richiesta,
Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Dalla brutta domanda e disonesta
Persona lo stimò bestiale e matta.
Per tre repulse e quatro egli non resta,
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fè inchinarlo al suo voler malvagio.

CXL.

La moglie Argía, che stava appresso ascosa,
Poichè lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah! degna cosa,
Ch'io veggio di dottor saggio tenuto
Trovato in sì mal'opra e vizíosa.
Pensa, se rosso far si debbe e muto.
O terra, acciò ti si gettasse dentro,
Perchè allor non t'apristi insino al centro?

CXLI.

La Donna in suo discarco ed in vergogna
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel che far con sì vil uom ti vidi;
Se per seguir quel che natura agogna,
Me vinta a'preghi del mio amante, uccidi?
Ch'era bello e gentile; e un dono tale
Mi fè, ch'a quel nulla il palagio vale.

CXLII.

S'io ti parvi esser degna d'una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E ben ch'in questo loco io sia sì forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento;
Pure io non vo'pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'avere e 'l dar, marito, poni:
Fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni.

CXLIII.

E sia la pace, e sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error vada in obblío;
Nè ch'in parole io possa mai, nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Al marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restío.
Così a pace e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno all'altro caro.

CXLIV.

Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del dottor, come di foco.
Rinaldo Argía molto lodò, ch'avviso
Ebbe d'alzare a quello augello un gioco,
Ch'alla medesma rete fè cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

CXLV.

Poi che più in alto il Sole il cammin prese,
Fè il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch'avea la notte il Mantuan cortese
Provvista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene, e fuggesi Argenta, e 'l suo girone
Col lito, ove Santerno il capo pone.

CXLVI.

Allora la Bastía, credo, non v'era,
Di che non troppo si vantàr Spagnuoli
D'avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
E quindi a filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgan poi per una fossa morta,
Ch'a mezzodì presso Ravenna il porta.

CXLVII.

Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n'avea sì allora,
Che cortesía ne fece a'marinari,
Prima che li lasciasse alla buon'ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
Arimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

CXLVIII.

Quivi non era Federico allora,
Nè Elisabetta, nè 'l buon Guido v'era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza e non altera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d'una sera,
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier, che di là vanno.

CXLIX.

Poi che quivi alla briglia alcun nol prende,
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte, che il Metauro o il Gauno fende
Passa Apennino, e più non l'ha a man ritta.
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade, a cui commise
Il pietoso figliuol l'ossa d'Anchise.

CL.

Muta ivi legno, e verso l'isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi:
Insta Rinaldo, ed i nocchieri affretta;
Ch'a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

CLI.

Giunse, ch'appunto il Principe d'Anglante
Fatta avea l'util opra e gloríosa;
Avea Gradasso ucciso, ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l'arena,
E del piè guasto avea martíre e pena.

CLII.

Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

CLIII.

La consolazíon che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tor non la possa;
Che giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa,
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d'Agramante l'ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgar la cosa certa.

CLIV.

Della vittoria, ch'avea avuto Orlando,
S'allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch'annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

CLV.

La notte, che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta, e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa d'ogn'intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta;
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

CLVI.

E parea dir: Pur hammi il signor mio
Commesso ch'io la faccia tutta nera:
Or perchè adunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fè giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera;
Ma tanto Astolfo ascosa glie la tenne,
Ch'a lei con Sansonetto se ne venne.

CLVII.

Tosto ch'entraro, e ch'ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz'altro annunzio sa, senz'altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogni altro senso se le serra,
Che, come morta, andar si lascia in terra.

CLVIII.

Al tornar dello spirto, ella alle chiome
Caccia la mano ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta, più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge, e grida, come
Donna talor, che 'l demon rio percote,
O come s'ode, che già a suon di corno
Menade corse, ed aggirossi intorno.

CLIX.

Or questo, or quel pregando va che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera;
Or correr vuol là dove il legno in porto
De i due signor defunti arrivato era;
E dell'uno e dell'altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acre o fiera;
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire accanto.

CLX.

Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? disse,
Vedendoti partir, non fu più mai,
Che Fiordiligi tua non ti seguisse:
T'avrei giovato, s'io veniva, assai;
Ch'avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto.

CLXI.

O forse esser potrei stata sì presta
Ch'entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto;
Fatto scudo t'avrei con la mia testa;
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Che quando io fussi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

CLXII.

Se pure ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti, e tutto il cielo avverso;
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta;
Ch'ovunque sei, son per seguirti in fretta.

CLXIII.

È questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranza oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi ch'ho perduto questo
Tanto mio ben, ch'io non perdo anco il resto?

CLXIV.

Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch'a stracciare il bel crin di novo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne, e nelle labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, intanto
Ch'ella si strugge, e si consuma in pianto.

CLXV.

Orlando col cognato, che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura;
Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

CLXVI.

Con fresco vento, ch'in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l'altro dì sopra la riva,
Ch'amena giace ad Agrigento intorno:
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò ch'a funeral pompa bisogno era.

CLXVII.

Poi che l'ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà, ch'era all'invito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento;
D'accesi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

CLXVIII.

Quivi Bardin di somma d'anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto, ch'avea fatto in nave,
Dovría gli occhi aver pianti, e le palpebre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggía come un leon, ch'abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

CLXIX.

Levossi al ritornar del Paladino
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al mattutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

CLXX.

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita t'hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo nè gelo;
Perdonami, se ben vedi ch'io piagno,
Perchè d'esser rimaso mi querelo,
E ch'a tanta letizia io non son teco,
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

CLXXI.

Solo senza te son, nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch'ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

CLXXII.

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io:
Sol tu all'acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il Regno Franco, e l'Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio signore e zio,
Oh quanto i Paladin da doler s'hanno!
Quanto l'Imperio, e la Cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

CLXXIII.

Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nemici e di spavento!
Oh quanto Paganía sarà più forte!
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento:
So che m'accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

CLXXIV.

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi, che siam di Brandimarte privi;
Ch'invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier, ch'oggi son vivi:
Quei Decj, e quel nel Roman Foro assorto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto, e più su'onore,
A morte si donar del tuo signore.

CLXXV.

Queste parole, ed altre dicea Orlando;
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri cherci seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati;
Per l'alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra'Beati.
Lumi innanzi e per mezzo e d'ogn'intorno
Mutata aver parean la notte in giorno.

CLXXVI.

Levan la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda conti e cavalieri.
Purpurea seta la copría, che d'oro
E di gran perle avea compassi altieri;
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il Cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

CLXXVII.

Trecento agli altri eran passati innanti
De' più poveri tolti della terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli co i paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

CLXXVIII.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro,
Le quai già tolse a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze, ch'or giaceano estinte.
Scudi v'erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

CLXXIX.

Venian cento e cent'altri a diversi usi
Dell'esequie ordinati, ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi e chiusi,
Più che vestiti eran di nere vesti.
Poi seguía Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lagrime avea gli occhi rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

CLXXX.

Lungo sarà, s'io vi vo'dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi, che vi furon strutti.
Quindi alla Chiesa cattedral conversi,
Dovunque andar, non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovane a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

CLXXXI.

Fu posto in Chiesa; e poi che dalle donne
Di lagrime e di pianti inutil opra,
E che da i Sacerdoti ebbe *eleisonne,*
E gli altri santi detti avuto sopra;
In un'arca il serbàr su due colonne;
E quella vuole Orlando che si copra
Di ricco drappo d'or, fin che riposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

CLXXXII.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell'arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fè le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri:
Che quivi, essendo Orlando già partito,
Si fè portar dall'Africano lito.

CLXXXIII.

E vedendo le lagrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a'suoi desíri;
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fè fare una cella,
E vi si chiuse, e fè sua vita in quella.

CLXXXIV.

Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

CLXXXV.

Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' isola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antiche grotte,
I tre guerrier di Francia afflitti e mesti,
Che 'l quarto lor compagno addietro resti.

CLXXXVI.

Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura,
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

CLXXXVII.

Disse ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno Eremita,
A cui ricorso mai non s' era in vano,
O fosse per consiglio, o per aita:
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar, quando è più atroce:

CLXXXVIII.

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell'uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell'aurora.

CLXXXIX.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinaro il Marchese nel battello;
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello,
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

CXC.

Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de'lor casi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti Eroi.
Orlando gli rispose, esser venuto
Per ritrovare al suo cognato aiuto;

CXCI.

Ch'era, pugnando per la Fè di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levogli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provvisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò alla Chiesa, ed orò al Salvatore,
Ed indi uscì con gran baldanza fuore.

CXCII.

E in nome delle eterne tre Persone,
Padre, e Figliuolo, e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù, che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal Cavaliero ogni passione,
E ritornogli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito, che mai fosse;
E presente Sobrino a ciò trovosse.

CXCIII.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente;
Tosto che vede del Monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente;
E domanda con cor di fede attrito
D'iniziarsi al nostro sacro rito.

CXCIV.

Così l'uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende orando ogni vigor primiero.
Orlando, e gli altri cavalier non manco
Di tal conversíon letizia fero,
Che di veder, che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio dégli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede, e in devozione accrebbe.

CXCV.

Era Ruggier dal dì, che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ora
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Ch'ha nome vita, e sì piace agli sciocchi;
Ed alla via del Ciel sempre aver gli occhi.

CXCVI.

Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e presciutti;
E all'uom di Dio, ch'ogni sapor di starne
Pose in obblío, poi ch'avvezzossi a'frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poi ch'alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

CXCVII.

E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già nello steccato.

CXCVIII.

Ben l' avea il re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto,
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,
La cortesía e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

CXCIX.

E sapendosi già, ch' era Cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il Signor di Mont' Albano
D' accarezzarlo, e fargli onor procaccia.
Perch' esso più degli altri io 'l serbo a dire
Nell' altro canto se 'l vorrete udire.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Rinaldo mosso da sì gran valore
Di Ruggier, gli promette per consorte
Bradamante: indi'l magno Imperatore,
E seco tutto il fior della sua corte
Riceve con gran pompe e sommo onore
I Paladin nell'onorate porte
Di Parigi, di cui Ruggier fa uscita,
Tirato per levar Leon di vita.

I.

Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Nelle calamitadi e nei disagi,
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidíose ed agi
Delle piene d'insidie e di sospetti
Corti regali, e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

II.

Quindi avvien, che tra principi e signori,
Patti e convenzíon sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi e Imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l'apparenze esteríori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali,
Che non mirando al torto più ch'al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

III.

Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella,
Ove per cose gravi, ove per gioco,
Mai senza finzíon non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia,
(Quel che in molto non fer) dell'amicizia.

IV.

Il santo vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch'altri non avría fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

V.

Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non della iniquità ch'io v'ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre va con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta;
E se d'un ventre fossero, e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

VI.

Sopra gli altri il signor di Mont'Albano
Accarezzava e rivería Ruggiero,
Sì perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano,
Più che mai fosse al mondo cavaliero;
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d'avergli obbligo grande.

VII.

Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il Re Ispano gli fè dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch'avea tratto l'uno e l'altro figlio
Del duca Buovo, com'io v'ho già detto,
Di man de i Saracini, e de i malvagi,
Ch'eran col maganzese Bertolagi.

VIII.

Questo debito a lui parea di sorte,
Ch'ad amar lo stringeva, e ad onorarlo;
E gli ne dolse, e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un nell'africana corte,
E l'altro alli servigi era di Carlo.
Or che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

IX.

Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggier il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenzia vide, adito prese:
Entrò dicendo: A fare altro non resta,
E lo spero ottener senza contese,
Che come l'amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta.

X.

Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio, che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più innanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà, secondo
Che Dio m'ispira, acciò ch'a voi nol celi,
Fin che terran l'usato corso i cieli.

XI.

E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo vecchio sì, che persuade,
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benchè pregar nè l'un, nè l'altro accade.
Loda Olivier col Principe d'Anglante,
Che far si debba questa affinitade,
Il che speran ch'approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

XII.

Così dicean; ma non sapean ch'Amone
Con volontà del figlio di Pipino
N'avea dato in quei giorni intenzíone
All'imperator greco Costantino,
Che glie la domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n'era pel valor, che n'avea inteso,
Senza vederla, il giovanetto acceso.

XIII.

Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per conchiuder altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avría sì gran parente;
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

XIV.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
  Pratica imperíal tutta ignorando,
  Quivi a Ruggier promette la sorella,
  Di suo parere, e di parer d'Orlando,
  E degli altri, ch'avea seco alla cella;
  Ma sopra tutti l'Eremita instando:
  E crede veramente, che piacere
  Debba ad Amon quel parentado avere.

XV.

Quel dì e la notte, e del seguente giorno
  Steron gran parte col Monaco saggio,
  Quasi obbliando al legno far ritorno,
  Benchè il vento spirasse al lor víaggio.
  Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
  Increscea omai, mandàr più d'un messaggio,
  Che sì gli stimular della partita,
  Ch'a forza si spiccar dall'Eremita.

XVI.

Ruggier, che stato era in esilio tanto,
  Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
  Tolse licenza da quel Mastro santo,
  Ch'insegnata gli avea la vera Fede.
  La spada Orlando gli rimise accanto,
  L'arme d'Ettorre e il buon Frontin gli diede,
  Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
  Sì per saper che dianzi erano d'esso.

XVII.

E quantunque miglior nell'incantata
Spada ragione avesse il paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier gli la donò col resto
Dell'arme, tosto che ne fu richiesto.

XVIII.

Fur benedetti dal vecchio devoto,
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all'acqua, e dier le vele al noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò prego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch'io conduca
Insieme Astolfo il glorioso duca.

XIX.

Poi che della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s'ebbe;
Vedendo che sicura dall'offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe;
Pensò che 'l Re de' Nubi in suo paese
Con l'esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne,
Quando contra Biserta se ne venne.

XX.

L'armata, che i Pagan ruppe nell'onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero,
Di cui novo miracolo le sponde,
(Tosto che ne fu uscito il popol nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve,
Levolle in aria, e fè sparire in breve.

XXI.

Chi a piedi, e chi in arcion tutte partita
D'Africa fer le Nubíane schiere;
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senàpo, ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell'uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

XXII.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch'uscir di mezzo dì suol con tal rabbia,
Che move, a guisa d'onde, e leva in suso,
E ruota fino in ciel l'arida sabbia,
Acciò se lo portassero a lor uso;
Che per cammin a far danno non abbia,
E che poi, giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

XXIII.

Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un punto diventaron sassi,
Sì che, come venir, se ne tornoro.
Ma tempo è omai, ch'Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese moro
Ebbe provvisto a' luoghi principali,
All'Ippogrifo suo fè spiegar l'ali.

XXIV.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all'ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì dell'Ippogrifo, quanto
Gli disse già l'Evangelista santo.

XXV.

Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni,
E ch'all'impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch'entrò il Guerrier nel divin loco.

XXVI.

Venne Astolfo a' Marsilia, e venne appunto
Il dì che v'era Orlando ed Oliviero,
E quel da Molt'Albano insieme giunto
Col buon Sobrino e col miglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò, che i Paladini non potero
Insieme così appunto rellegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

XXVII.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
De i duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch'era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso,
D'aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo, pria che si rileve.

XXVIII.

Per onorar costor, ch'eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re e di Duci, e con la propria Donna
Fuor delle mura, in compagnía di belle,
E ben ornate e nobili donzelle.

XXIX.

L'Imperator con chiara e lieta fronte
I Paladini e gli amici, e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al Conte,
Ed agli altri d'amor segni evidenti.
Gridar s'ode Mongrana e Chiaramonte:
Sì tosto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al Signor loro appresentar Ruggiero;

XXX.

E gli narrar che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre,
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre;
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella:
Con più rispetto sta l'altra Donzella.

XXXI.

L'Imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire;
E di ciò ch'a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lascia preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Che tosto che i Guerrier furo all'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

XXXII.

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia, e di ghirlande.
Coperte a panni son tutte le strade;
Nembo d'erbe e di fior d'alto si spande,
E sopra, e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni, e da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

XXXIII.

Al volgersi de i canti in varj lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti.
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai Liberatori dell'Impero.

XXXIV.

Fra i suon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni musica armonía;
Fra riso e plauso e giubilo e favore
Del popolo, ch'appena vi capía,
Smontò al palazzo il magno Imperatore,
Ove più giorni quella compagnía
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese a dilettarse.

XXXV.

Rinaldo un giorno al padre fa sapere,
Che la sorella a Ruggier dar volea,
Ch'in presenza d'Orlando per mogliere,
E d'Olivier, promessa glie l'avea;
Li quali erano seco d'un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

XXXVI.

Ode Amone il figliuol con qualche sdegno,
Che, senza conferirlo seco, egli osa
La figlia maritar, ch'esso ha disegno,
Che del figliuol di Costantin sia sposa;
Non di Ruggier, il qual non ch'abbia regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v'è ancor ricchezza.

XXXVII.

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in secreto e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante.
A tutta sua possanza imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, che non vuole,
Che manchi un iota delle sue parole.

XXXVIII.

La madre, ch'aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta,
Che dica che piuttosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per sforzarla non sarà Rinaldo.

XXXIX.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arrisca a contradire;
Che l'ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potea pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terría gran difetto,
Se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol perchè non può; che 'l poco e 'l molto
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.

XL.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce, e sol sospira, e non risponde;
Poi quando è in luogo, ch'altri non la senta,
Versan lagrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Che l'un percuote, e l'altre straccia e frange,
E così parla, e così seco piange:

XLI.

Oimè! vorrò quel che non vuol chi deve
  Poter del voler mio più che poss'io?
  Il voler di mia madre avrò in sì lieve
  Stima, ch'io lo posponga al voler mio?
  Deh qual peccato puote esser sì greve
  A una donzella? qual biasmo sì rio,
  Come questo sarà, se, non volendo
  Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

XLII.

Avrà, misera me! dunque possanza
  La materna pietà, ch'io t'abbandoni,
  O mio Ruggiero? e ch'a nova speranza,
  A desír novo, a novo amor mi doni?
  O pur la riverenza e l'osservanza,
  Ch'ai buoni padri denno i figli buoni,
  Porrò da parte, e solo avrò rispetto
  Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

XLIII.

So quanto, ahi lassa! debbo far, so quanto
  Di buona figlia al debito conviensi:
  Io'l so, ma che mi val, se non può tanto
  La ragion, che non possano più i sensi?
  S'Amor la caccia, e la fa star da canto,
  Nè lassa ch'io disponga, nè ch'io pensi
  Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
  E sol, quanto egli detti, io dica e faccia?

XLIV.

Figlia d'Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d'Amore.
Da i genitori miei trovar perdono
Spero, e pietà, s'io caderò in errore:
Ma s'io offenderò Amor; chi sarà buono
A schivarmi con preghi il suo furore;
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

XLV.

Oimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede;
Ed hollo tratto al fin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per sè, l'ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir, che mai sia vero,
Ch'io pigli altro marito, che Ruggiero.

XLVI.

S'io non sarò al mio padre obbedíente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello;
I quali duo più onora il mondo, e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

XLVII.

Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più, che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?
Voler nol debbo; tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

XLVIII.

Se la Donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch' ancor che di ciò nova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date, e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

XLIX.

Di tutti gli altri beni o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta, e tal parte egli si vede,
Quale e quanta altri aver mai s' abbia vista:
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si deve il pregio.

L.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona;
Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona:
Che nè Papi, nè Re, nè Imperatori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona,
Ma la prudenzia, ma il giudicio buono,
Grazie, che dal ciel date a pochi sono.

LI.

Questo volgo, per dir quel ch'io vo' dire,
Ch'altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza;
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo,
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

LII.

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto,
Che la figliuola imperatrice sia,
Con Leon non conchiuda così tosto;
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch'io spero intanto, che da me deposto
Leon col padre dell'imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.

LIII.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
S'alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d'Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, e al re Sobrino;
Che farò? vo'patir sì grave torto?
O prima, che patirlo, esser pur morto?

LIV.

Deh, che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch'io non son per farlo in fretta,
O s'in tentarlo io mi sia stolto o saggio?
Ma voglio presuppor, ch'a morte io metta
L'iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra il mio intento.

LV.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m'ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amone uccida o faccia, o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa, che mi chiami
Nemico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio! più tosto io vo'morire.

LVI.

Anzi non vo' morir, ma vo' che moia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che moia egli, e 'l suo padre ingiusto.
Elena bella all' amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio,
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

LVII.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom marito.

LVIII.

Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperíal, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa,
Nè più tosto d' Amon farsi nimica,
Che quel che detto m' ha, sempre non dica?

LIX.

Diceva queste ed altre cose molte
Ragionando fra sè Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa, ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso;
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui.

LX.

Ma più d' ogni altro duol, che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia;
Ch' intende che s' affligge per sospetto,
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fè queste parole un dì sapere:

LXI.

Ruggier, qual sempre fui tal' esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote,
O siami amor benigno, o m' usi orgoglio,
O me fortuna in alto o in basso ruote;
Immobil son di vera fede scoglio,
Che d' ogni intorno il vento e il mar percuote;
Nè giammai per bonaccia, nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

LXII.

Scarpello si vedrà, di piombo o lima
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante:
E si vedrà tornar verso la cima
Dell' alpe il fiume turbido e sonante,
Che per novi accidenti o buoni, o rei,
Facciano altro víaggio i pensier miei.

LXIII.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben ch' a novo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede:
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo, Re, nè Imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa, nè torre,
Per dubbio, ch' altri a voi lo venga a torre.

LXIV.

Che, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto, a cui non si resista:
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Non sì vil prezzo un cor gentile acquista.
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al volgo sciocco abbagliar suol la vista;
Non beltà, che in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

LXV.

Non avete a temer ch'in forma nova
Intagliare il mio cor mai più si possa,
Sì l'immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch'una percossa
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all'immagin vostra lo ritrasse.

LXVI.

Avorio e gemma, ed ogni pietra dura,
Che meglio dall'intaglio si difende,
Romper si può, ma non ch'altra figura
Prenda che quella, ch'una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d'altro, ch'al ferro contende.
Prima esser può, che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d'altre bellezze.

LXVII.

Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d'amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più dalla tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un novo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar lungi dal lito furo.

LXVIII.

Però che Bradamante, ch'esseguire
Vorría molto più ancor che non ha detto;
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S'a vostra maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

LXIX.

E prima, che più espresso io glie lo chieggia,
Sulla real sua fede mi prometta
Farmene grazia, e vorrò poi che veggia,
Che sarà giusta la domanda, e retta.
Merta la tua virtù, che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
Rispose Carlo, e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

LXX.

Il don, ch'io bramo dall'altezza vostra,
È, che non lasci mai marito darme,
Disse la Damigella, se non mostra,
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra,
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo, che mi vinca, mi guadagni;
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

LXXI.

Disse l' Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna,
E che stesse con l' animo quíeto,
Che farà appunto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto,
Sì che a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all' orecchia.

LXXII.

Li quali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia e di grand' ira;
Che vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier, più ch' a Leone aspira:
E presti per vietar, che non si mande
Questo ad effetto, ch' ella intende e mira;
La levaro con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

LXXIII.

Quest' era una fortezza, ch' ad Amone
Donata Carlo avea pochi dì innante,
Tra Pirpignano assisa e Carcassone,
In loco in ripa al mar molto importante.
Quivi la ritenean, come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' a ogni modo, voglia ella, o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

LXXIV.

La valorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte,
Ancor che posto guardia non le avieno,
Che potea entrare e uscir fuor delle porte;
Pur stava ubbidíente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martíre e crudeltà piuttosto,
Che mai lasciar Ruggiero, avea proposto.

LXXV.

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano;
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filíal lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

LXXVI.

Ruggier, che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua Donna privo,
E che l' abbia o per forza, o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui, si mette in core
Di far che moia, e sia d' Augusto Divo;
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

LXXVII.

L'arme, che fur già del troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta e scudo e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L'aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

LXXVIII.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnía;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de le
Contrade d'Ostericche, in Unghería;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch'a Belgrado arriva.

LXXIX.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende,
Sotto l' insegne imperíal raccolta:
Che Costantino ricovrare intende
Quella città, che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e 'l figlio seco
Con quanto può tutto l' Imperio greco.

LXXX.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito dei Bulgari è a la fronte,
E l'uno e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

LXXXI.

I Greci son quattro contr'uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell'onda;
E di voler fiero sembiante fanno,
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna e getta
Nell'altra ripa i ponti, e passa in fretta.

LXXXII.

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
Che non n'avea di ventimila un manco,
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl'inimici al fianco.
L'Imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

LXXXIII.

Il capo, il re de' Bulgari, Vatrano,
  Animoso e prudente, e pro guerriero
  Di qua e di là s'affaticava in vano
  Per riparare a un impeto sì fiero;
  Quando cingendol con robusta mano
  Leon, gli fè cader sotto il destriero;
  E poi che dar prigion mai non si volse,
  Con mille spade la vita gli tolse.

LXXXIV.

I Bulgari sin qui fatto avean testa;
  Ma quando il lor Signor si vider tolto,
  E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
  Voltàr le spalle, ove avean prima il volto.
  Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
  Sconfitta vede, senza pensar molto,
  I Bulgari soccorrer si dispone,
  Perch'odia Costantino e più Leone.

LXXXV.

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
  E innanzi a tutti i corridori passa,
  E tra la gente vien, che per spavento
  Al monte fugge, e la pianura lassa.
  Molti ne ferma, e fa voltare il mento
  Contra i nemici, e poi la lancia abbassa,
  E con sì fier sembiante il destrier move,
  Che fin nel ciel Marte ne teme, e Giove.

LXXXVI.

Dinanzi agli altri un Cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio,
Gli spezza scudo e usbergo, come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

LXXXVII.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso lo stuol, che più si vede appresso;
E contra a questo, e contra a quel si pinge,
Ed a chi tronco ed a chi il capo ha fesso;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha nella gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

LXXXVIII.

Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più, così n'è ognun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; che tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito;
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

LXXXIX.

Leone Augusto in un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente,
Perch'era in loco che scopriva il tutto,
Al Cavalier, ch'uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

XC.

Ben comprende all'insegne e sopravvesti,
All'arme luminose e ricche d'oro,
Che quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nemici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa, che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un angel sceso,
Che tante e tante volte hanno Dio offeso.

XCI.

E com'uom d'alto e di sublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avría voluto.
Gli sarebbe per un de'suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

XCII.

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
Così Leon, sebben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perch'all'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.

XCIII.

Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glie lo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell'esperto Greco
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

XCIV.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fè sonar raccolta;
Ed all'Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò che desse volta,
E ripassasse il fiume, e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso con non molti che raccolse,
Al ponte, ond'era entrato, i passi volse.

XCV.

Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e fin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s'affogaro,
E molti senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovare il guado,
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

XCVI.

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il Guerrier vinto,
Il buon Guerrier, che 'l candido Liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

XCVII.

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede;
Ognun quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien, chi appresso il vede,
E più, ch'il tocca; che toccar divina
E soprannatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor re, lor capitan, lor guida.

XCVIII.

Ruggier rispose lor, che capitano
E re sarà, quel che sia lor più a grado;
Ma nè a baston, nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Che prima, che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia.

XCIX.

Che mille miglia, e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin, che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto:
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

C.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, che lucea la Luna,
Nè mai trova castel, nè villa alcuna.

CI.

Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del novo Sol vicina
A man sinistra una città comprende,
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

CII.

Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito, e caro a Costantino molto;
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo, e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante,
Per aver miglior loco, e più abbondante.

CIII.

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romanía alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse:
Ed appena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più, ch'altri mai fosse;
Sì ch'ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal Liocorno.

CIV.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l Cavalier, che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udíenza chiede,
Per dire a quel Signor cosa che importa;
E subito intromesso, dice, quanto
Io mi riserbo a dir nell' altro canto.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOQUINTO

ARGOMENTO

Ruggier fatto è prigion di Teodora,
E poscia da Leon n'è liberato.
Per lui del merto in ricompensa ancora
Vince la donna, onde avea il cor piagato.
Tanta è nel fin la doglia, che l'accora,
Che morir si risolve disperato.
Marfisa intanto con forte coraggio
Va innanzi a Carlo, e sturba il maritaggio.

I.

Quanto più sull'instabil rota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate e il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

II.

Così all'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'uom di questa rota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
Ch'ha da salir, se de' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l'hanno mostro
Al tempo antico, e il re Luigi al nostro:

III.

Il re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio, che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nemico nell'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattía Corvino.
Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
L'altro al regno degli Ungheri fu assunto.

IV.

Si vede per gli esempi, di che piene
Sono l'antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l'un dell'altro e biasmi, e glorie;
E che fidarsi all' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno e sue vittorie;
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Che sempre la sua rota in giro versa.

V.

Ruggier per la vittoria, ch'avea avuto
Di Leone, e del padre imperadore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore;
Che senza compagnìa, senz'altro aiuto,
Di poter egli sol gli dava il core
Fra cento a piè, e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

VI.

Ma quella, che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fè conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni;
Dal cavalier che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

VII.

Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il Guerrier, ch'avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt'anni dome,
Stato era il giorno, e vi staría la notte;
E che fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione;
Ch'a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

VIII.

Ungiardo dalla gente, che fuggita
Dalla battaglia, a lui s'era ridutta;
Ch'a parte a parte v'arrivò infinita,
Perch'al ponte passar non potea tutta,
Sapea, come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un Cavalier solo era stato,
Che un campo rotto, e l'altro avea salvato.

IX.

E che sia da se stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete,
Si meraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti, e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon Cavalier, ch'alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

X.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò meravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi ch' egli è nudo,
Ed è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nova a Costantino in fretta.

XI.

Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera,
E seco a Beleticche avea ridotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello, a cui forate e rotte,
Come se state fossino di cera,
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavaliero, or prigion del fiero Ungiardo.

XII.

Quivi fortificar facea le mura
L'Imperatore, e riparar le porte;
Che de' Bulgari ben non s'assicura,
Che con la guida d'un guerrier sì forte
Non gli facciano peggio che paura,
E 'l resto pongan di sua gente a morte.
Or, che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia tutto il mondo insieme.

XIII.

L'Imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti Bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come della vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saría; così n'è certo, e gode
L'Imperator, poi che 'l Guerrier preso ode.

XIV.

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio, ch' oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegnò anco il Guerriero amico farsi
Con beneficj, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

XV.

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodoro, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta, che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d' alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

XVI.

Io non mi leverò da questi piedi,
Diss'ella, signor mio, se del fellone,
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l'abbiam prigione.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò; vedi quant'opre buone
Ha per te fatto; e vedi s'avría torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

XVII.

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele, e come augello, a volo
A dar ce l'ha condotto nella ragna;
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna:
Dammi costui, signore, e sii contento
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

XVIII.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole,
Benchè tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole,
Ch'egli è forzato al fin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

XIX.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del Liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia, e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

XX.

La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor ch'un poco di pan muffato, torre
Gli fè ogni cibo, e senza ancor lasciollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

XXI.

Oh! se d'Amon la valorosa e bella
Figlia; oh! se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch'in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saría questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa:
Nè Bradamante avría, per dargli aiuto,
A Beatrice o ad Amon rispetto avuto.

XXII.

Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascerà, che sia men d'essa
Al paragon dell'arme ardito e forte;
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fè nella sua corte,
Ma in ogni terra al suo imperio soggetta,
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

XXIII.

Questa condizíon contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall'apparire al tramontar del Sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz'altre parole
La donna da lui vinta esser s'intenda,
Nè possa essa negar, che non lo prenda.

XXIV.

E che l'eletta ella dell'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede:
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme o sia a cavallo, o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può, nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornare a corte si consiglia
Dopo molti discorsi egli e la figlia.

XXV.

Ancor che sdegno e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie fogge, e di più d'un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella
Che le solea parer già così bella.

XXVI.

Come chi visto abbia l'aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo riveggia poi, che'l Sole il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio;
Così pare alla Donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

XXVII.

Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavía,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito, ma che via
Pres'abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo, ad altri non fè motto,
Ch'allo scudier, che seco avea condotto.

XXVIII.

Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblío se ne sia gito!
Che vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse.

XXIX.

E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela del core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna, per cui si scordi il primo amore;
Come si dice, che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Novo pensier, ch'a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

XXX.

E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta.
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella ambedue ascolta,
E quando a questo, e quando a quel s'apprende;
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pur all'opiníon piuttosto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre.

XXXI.

E talor anco, che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente,
Ch'avuto n'abbia gelosía e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error, dice ella, me n'avveggio;
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

XXXII.

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella,
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù, di che ciascun favella:
Ch'impossibil mi par, ch'ove concesso
Ne sia il veder, ch' ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

XXXIII.

Deh, avesse Amor così nei pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosía sarei,
Ch'ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove appena or è da me respinta,
Rimarría morta, non che rotta e vinta.

XXXIV.

Son simile all'avar, che ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch'io non ti veggo e sento,
In me, più della speme, il timor molto;
Il qual, benchè bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

XXXV.

Ma non apparirà 'l lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo;
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna e conforta
La speme, che 'l timor quasi m'ha morta!

XXXVI.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all'apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore,
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna, prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

XXXVII.

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch'aggiorna;
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all'Orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume!

XXXVIII.

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde,
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

XXXIX.

Deh torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desíata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Ch'a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto; o qual si lagna
Tortore, ch'ha perduta la compagna;

XL.

Tal Bradamante si dolea; che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorría più molto,
S'ella sapesse quel che non sapea!
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion dannato a crudel morte.

XLI.

La crudeltà, ch'usa l'iniqua vecchia
Contra il buon Cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia
Con novi strazj e non usate pene;
La suprema bontà fa, ch'all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l'aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

XLII.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
Non che sappia però, che Ruggier sia
Mosso da quel valor ch'unico chiama,
E che gli par che soprumano sia;
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

XLIII.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione, e che volea, gli disse,
Vedere il Cavalier, pria che sì grave
Sentenzia contra lui data seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have,
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse;
E fa che il castellan, senz'altrui dire
Ch'egli fosse Leon, gli viene aprire.

XLIV.

Il castellan, senza che alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre; ove ha colui,
Che si serba all'estrema d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al castellan, che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

XLV.

Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e s'una grata steso
Lo trova, all'acqua un palmo e men discosto.
L'avría in un mese, e in termine più corto
Per sè, senz'altro aiuto, il luogo morto.

XLVI.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di volontaria eterna servitute;
E vuol che più il tuo ben, ch'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute;
E che la tua amicizia, al padre e a quanti
Parenti io mi abbia al mondo, io metta innanti.

XLVII.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Che per la gente, la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

XLVIII.

E seguitò più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tuttavolta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E questa vita, ch' or mi date, intendo,
Che sempremai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta, che per voi spenderla bisogni.

XLIX.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli, nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Che ríaver l' arme e 'l destrier gagliardo
Gli faría intanto, che gli tolse Ungiardo.

L.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
Ne parla ognun, nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Piuttosto si saría, che di Leone;
Che pare a molti, ch'avría causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

LI.

Riman di tanta cortesía Ruggiero
Confuso sì, sì pien di meraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero,
Che quivi tratto l'avea tante miglia;
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d'amor pieno.

LII.

Molto la notte, e molto il giorno pensa;
D'altro non cura, ed altro non disía,
Che dall'obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesía.
Gli par se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

LIII.

Venuta quivi intanto era la nova
Del bando, ch'avea fatto il Re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vide impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch'a lei pare in arme esser non puote.

LIV.

Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco:
Che di possanza giudica, e d'ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s'a lui ne dà l'impresa,
Che ne fia vinta Bradamante, e presa.

LV.

Ma due cose ha da far; l'una disporre
Il Cavalier, che questa impresa accetti;
L'altra nel campo in vece sua lui porre
In modo, che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch'egli sia quel ch'a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

LVI.

L'eloquenzia del Greco assai potea,
Ma più dell'eloquenzia potea molto
L'obbligo grande, che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dovere essere sciolto.
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi, pur con volto,
Più che con cor giocondo, gli rispose,
Ch'era per far per lui tutte le cose.

LVII.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte, e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge, e sempre lo tormenta;
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta:
Che prima ch'a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch'una, è per morire.

LVIII.

Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La Donna, ha da lasciar la vita ancora,
O che l'accorerà 'l duolo e l'ambascia,
O se 'l duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia,
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
Ch'ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

LIX.

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla Donzella il fianco:
Che non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco:
Poi vede, se per lui resta, che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie.

LX.

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante:
E benchè or questo, or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'essorta a non mancar di fede.

LXI.

Avea già fatto apparecchiar Leone
Con licenzia del padre Costantino
Arme e cavalli, e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere, e Frontino;
E tanto un giorno, e un altro, e un altro andaro,
Ch'in Francia ed a Parigi si trovaro.

LXII.

Non volse entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fè il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L'ebbe il Re caro, e gli fu più fiate,
Donando e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse.

LXIII.

Ch'entrar facesse in campo la Donzella,
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare, o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor delle porte,
Nello steccato, che la notte sotto
All'alte mura fu fatto di botto.

LXIV.

La notte, ch'andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella, che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch'esser conosciuto non vorrebbe.
Nè lancia, nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

LXV.

Lancia non tolse, non perchè temesse
Di quella d'ór, che fu dell'Argalía,
E poi d'Astolfo, a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solía;
Perchè nessun, ch'ella tal forza avesse
O fosse fatta per negromanzía,
Avea saputo, eccetto quel Re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo.

LXVI.

Anzi Astolfo e la Donna, che portata
L'aveano poi, credean che non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta, ch'incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra
È per non far del suo Frontino mostra:

LXVII.

Che lo potría la Donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato, e lungamente
In Mont'Alban l'avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto;
Nè vuol Frontin, nè vuol cos'altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

LXVIII.

A questa impresa un' altra spada volle;
Che ben sapea che contro Balisarda
Saría ogni usbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto il taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo,
Ch' apparve all' Orizzonte, entrò nel campo.

LXIX.

E per parer Leon, le sopravveste,
Che dianzi ebbe Leon, s' ha messe indosso;
E l' aquila dell' ór con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion ch' era ugualmente e grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder da alcuno.

LXX.

Era la volontà della Donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Che se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga;
La sua la Donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

LXXI.

Qual su le mosse il barbero si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende;
Tal l'animosa Donna, che non crede
Che questo sia Ruggier, con chi contende,
Aspettando la tromba, par che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

LXXII.

Qual talor dopo il tuono orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fin al ciel l'oscura polve:
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine e in pioggia si risolve;
Udito il segno la Donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

LXXIII.

Ma non più quercia antica o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede;
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogn'intorno il dì e la notte il fiede;
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettór Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa.

LXXIV.

Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira,
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando:
Quando di qua, quando di là s'aggira:
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

LXXV.

Come chi assedia una città, che forte
Sia di buon fianchi, a meraviglia gròssa,
Spesso l'assalta, or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa,
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch'entrar vi possa;
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la Donna aprir piastra, nè maglia.

LXXVI.

Quando allo scudo, e quando al buono elmetto,
Quando all'usbergo fa gittar scintille
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi a mille a mille,
E spessi più, che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con gran destrèzza, e lei mai non offende.

LXXVII.

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede:
Porge or lo scudo, ed or la spada gira,
Ove girar la man nemica vede.
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte, ove men nuocer crede.
La Donna, prima che quel dì s' inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

LXXVIII.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che se in un dì non prende o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

LXXIX.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte;
Che pur quell'arme rompere vorrebbe,
Ch'in tutto un dì non avea ancora rotte;
Come colui, ch'al lavorío che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S'affretta indarno, si travaglia, e stanca,
Fin che la forza a un tempo, e il dì gli manca.

LXXX.

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami;
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami;
So ben ch' uccider te, prima che lui,
Vorresti; che di te so che più l'ami;
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so ti dorrai.

LXXXI.

Carlo e molt' altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto, come in arme al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero;
E senza offender lei con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero,
E dicon: Ben convengono ambedui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

LXXXII.

Poi che Febo nel mar tutt'è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni, ove Leon l' aspetta.

LXXXIII.

Gittò Leone al Cavalier le braccia
Due volte, e più fraternamente al collo;
E poi trattogli l'elmo dalla faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo', disse, che di me sempre tu faccia
Come ti par; che mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disío.

LXXXIV.

Nè veggo ricompensa, che mai questa
Obbligazion, ch'io t'ho, possa disciorre;
E non, s'ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita aborre,
Poco risponde, e l'insegne gli rende,
Che n'avea avute, e 'l suo Liocorno prende.

LXXXV.

E stanco dimostrandosi, e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che da alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino,
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

LXXXVI.

Frontino or per via dritta, or per via torta
Quando per selve, e quando per campagna,
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta,
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede altro che morte, che finire
Possa l'insopportabil suo martíre.

LXXXVII.

Di chi mi debbo, oimè! dicea, dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l' ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m'abbia offeso ed in miseria volto.
Io m'ho dunque di me contra me stesso
Da vendicar, ch'ho tutto il mal commesso.

LXXXVIII.

Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei.
Or quando poi che Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei;
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch'invendicata lassi.

LXXXIX.

Per vendicar lei dunque debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch'altra cosa non so, ch'al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa:
Ma sol ch'allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s'io moriva allora,
Ch'era prigion della crudel Teodora!

XC.

Se ben m'avesse ucciso o tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà, ch'avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch'egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto, e vivo.

XCI.

Queste dicendo, e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova all'apparir del novo Sole
Fra scuri boschi in luoghi strani e inculti.
E perchè è disperato, e morir vuole,
E più che può, che 'l suo morir s'occulti;
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant'ha di sè disposto.

XCII.

Entra nel folto bosco, ove più spesse
L'ombrose frasche, e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin, gli disse, s'a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

XCIII.

Cillaro, so, non fu, non fu Aríone
Di te miglior, nè meritò più lode,
Nè alcun altro destrier, di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s'ode.
Se ti fur par nell'altre parti buone,
Di questa so ch'alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch'avuto mai
Abbia il pregio e l'onor che tu avuto hai;

XCIV.

Poi ch'alla più, che mai sia stata o sia,
Donna gentile e valorosa e bella
Sì caro stato sei, che ti nutría,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia donna. Ah perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S'io l'ho donata ad altri? Oimè! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

XCV.

S' ivi Ruggier s' affligge e si tormenta,
E le fere, e gli augelli a pietà move;
(Ch' altri non è, che queste grida senta,
Nè vegga il pianto, che nel sen gli piove)
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha, che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

XCVI.

Ella, prima ch' avere altro consorte,
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi;
Mancar del detto suo, Carlo e la corte,
I parenti e gli amici inimicarsi;
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno, o con la spada darsi;
Che le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

XCVII.

Deh, Ruggier mio, dicea; dove sei gito?
Puote esser, che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saría di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

XCVIII.

Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può, che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcun laccio teso;
Il traditor t'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

XCIX.

Da Carlo impetrai grazia, ch'a nessuno
Men di me forte, avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell'uno,
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma dell'audacia mia m'ha Dio pagata;
Poi che costui, che mai più non fè impresa
D'onore in vita sua, così m'ha presa.

C.

Se però presa son, per non avere
Uccider lui, nè prenderlo, potuto;
(Il che non mi par giusto, nè al parere
Mai son per star, ch' in questo ha Carlo avuto)
So ch'incostante io mi farò tenere,
Se da quel ch'ho già detto, ora mi muto;
Ma non la prima son, nè la sezzaia,
La qual paruta sia incostante, e paia.

CI.

Basti che nel servar fede al mio amante
D'ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo ai tempi antichi, o sieno ai novi.
Che nel resto mi dicano incostante,
Non curo, pur che l'inconstanzia giovi;
Pur ch'io non sia di costui torre astretta,
Volubil, più che foglia, anco sia detta.

CII.

Queste parole ed altre, ch'interrotte
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch'all'infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle cimmerie grotte
Con l'ombre sue Notturno fu rimesso;
Il ciel, ch'eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

CIII.

Fè la mattina la Donzella altera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch'al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola glie ne dire;
E contra chi si vuol, di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

CIV.

E innanzi agli altri, e a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita;
Ch' in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri torre.

CV.

Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon piuttosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon, nè la più onesta,
Nè la più breve via vedea di questa.

CVI.

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente;
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere; ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega, nè consente;
In guisa che comprender di leggiero
Si può, che detto abbia Marfisa il vero.

CVII.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante
Tal cosa udir, ch'esser potrà cagione,
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell'ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

CVIII.

Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterran quel che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è, diceva Amon, questo è un inganno
Contra me ordito, ma 'l pensier vostro erra;
Ch'ancor che fosse ver, quanto voi finto
Tra voi v'avete, io non son però vinto.

CIX.

Che presupposto (che nè ancor confesso,
Nè vo'credere ancor ch'abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;)
Quando e dove fu questo? che più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato,
Prima che Ruggier fosse battezzato.

CX.

Ma s'egli è stato innanzi che Cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò che il matrimonio vaglia.
Non si deve per questo essere in vano
Posto al rischio Leon della battaglia;
Nè il nostro Imperator credo voglia anco
Venir del detto suo per questo manco.

CXI.

Quel ch' or mi dite, era da dirmi, quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' preghi di costei Carlo avea il bando,
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per romper il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l' un, nè per l' altro volea dire.

CXII.

Come si senton, s' Austro o Borea spira,
Per l' alte selve mormorar le fronde;
O come soglion, s' Eolo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde:
Così un rumor che corre, e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire, e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

CXIII.

Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega.
Son diece e più per un, che n'abbia Amone.
L'Imperator nè qua, nè là si piega,
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo Parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch'è differito
Lo sponsalizio, e pon novo partito;

CXIV.

E dice: Conciosia ch'esser non possa
D'altri costei, fin ch'il fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive;
E chi manda di lor l'altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

CXV.

Leon, che quando seco il cavaliero
Dal Liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcuno assunto a parer duro;
Non sapendo che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

CXVI.

Ben se ne pente in breve, che colui,
  Del qual più del dover si promettea,
  Non comparve quel dì, nè gli altri dui,
  Che lo seguìr, nè nova se n'avea.
  E tor questa battaglia senza lui
  Contra Ruggier, sicur non gli parea:
  Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
  Per trovare il Guerrier dal Liocorno.

CXVII.

Per cittadi mandò, ville e castella,
  Da presso e da lontan per ritrovarlo;
  Nè contento di questo, montò in sella
  Egli in persona, e si pose a cercarlo.
  Ma non n'avrebbe avuto già novella,
  Nè l'avría avuta uomo di quei di Carlo,
  Se non era Melissa, che fè quanto
  Mi serbo a farvi udir nell'altro canto.

L'

ORLANDO

FURIOSO

CANTO QUARANTESIMOSESTO

ARGOMENTO

Leon cerca Ruggier, lo trova; e intesa
La cagion che dolente il mena a morte,
Gli cede Bradamante; e così resa
È a lui la desiata sua consorte.
Fansi le nozze, e pon nova contesa
Al buon Ruggiero il Re di Sarza forte:
Seco combatte; e'l Re più d'altro altero
Ucciso è finalmente da Ruggiero.

I.

Or se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti sciogliier spero
A chi nel mar per tanta via m'ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar sempre, ebbi già il viso smorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

II.

Sento venir per allegrezza un tuono,
Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde:
Odo di squille, odo di trombe un suono,
Che l'alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi, ch'empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegrino ch'io sia
Venuto a fin di così lunga via.

III.

Oh di che belle e saggie donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch'amici, a chi in eterno deggio,
Per la letizia ch'han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra, e l'altre da Correggio
Veggo del molo in su l'estremo corno.
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo, e al santo Aonio coro.

IV.

Veggo un'altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco.
Veggo te, Emilia Pia, te Margherita,
Ch'Angela Borgia, e Grazíosa hai teco,
Con Ricciarda da Este: ecco le belle
Bianca e Díana, e l'altre lor sorelle.

V.

Ecco la bella, ma più saggia e onesta,
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia dall' Indo all' estrema onda Maura.
Ecco Ginevra, che la Malatesta
Casa col suo valor s' ingemma e inaura;
Che mai palagi imperíali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

VI.

S' a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo della Gallia doma
Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avría leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

VII.

Del mio signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine.
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante, o greche, o barbare, o latine
Ne furon mai, di cui la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda.

VIII.

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pur ogni altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l'avesse in ira
Fortuna; che le fè lungo contrasto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vasto;

IX.

Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d'amor tempio.
La sorella è con lei, ch'ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pate ogni altra scempio.
Ecco chi tolto ha dalla scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto essempio,
Mal grado delle Parche, e della morte,
Splender nel ciel l'invitto suo consorte.

X.

Le Ferraresi mie qui sono, e quelle
Della corte d'Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardía, quante il paese tosco.
Il cavalier, che tra lor viene, e ch'elle
Onoran sì, s'io non ho l'occhio losco
Dalla luce offuscato de' bei volti,
È 'l gran lume aretin, l'Unico Accolti.

XI.

Benedetto il nipote, ecco là veggio,
Ch'ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del concistorio santo.
E ciascun d'essi noto, o ch'io vaneggio,
Al viso e ai gesti rallegràrsi tanto
Del mio ritorno; che non facil parmi,
Ch'io possa mai di tanto obbligo trarmi.

XII.

Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa e 'l Dresino, e Latino
Juvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza, e Florian Montino;
E quel che per guidarci ai rivi ascrei
Mostra piano e più breve altro cammino,
Giulio Camillo; e par ch'anco io ci scerna
Marco Antonio Flaminio, il Sanga e 'l Berna.

XIII.

Ecco Alessandro, il mio signor, Farnese.
Oh dotta compagnia, che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blosio, Pierio, il Vida cremonese
D'alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Mussuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l monaco Severo.

XIV.

Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Olvito, ecco il flagello
De' principi, il divin Pietro aretino.
Due Jeronimi veggo; l'uno è quello
Di veritade, e l'altro il cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Panizzato e Celio, e il Teocreno.

XV.

Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro,
Levato fuor del volgar uso tetro,
Quale esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guaspar Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch'ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastoro, il Beazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

XVI.

Veggo Niccolò Tiepoli, e con esso
Niccolò Amanio, in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso, ch'a vedermi appresso
Al lito, mostra gaudio e meraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s'è messo
Fuor delle donne; e forse si consiglia
Col Barignan, ch'ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

XVII.

Veggio sublimi e soprumani ingegni
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui, che con lor viene, e da'più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb'io;
Ma se me ne fur dati veri segni,
È l'uom, che di veder tanto desío,
Giacobo Sannazar, ch'alle Camene
Lasciar fa i monti, ed abitar l'arene.

XVIII.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, che insieme
Con gli Acciaiuoli, e con l'Angiar mio sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo, il mio parente
Veggo, con l'Adoardo che gran speme
Mi dà, ch'ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl'Indi il grido.

XIX.

Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini, di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via, che resta,
Non sia più indugio, or ch'ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aíta
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

XX.

Questa Melissa, come so che detto
V' ho molte volte, avea sommo desíre,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che quando andava l' un, l' altro venía.

XXI.

In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d'alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto;
E col digiun si volea dar la morte.
Ma fu l' aiuto di Melissa tosto,
Che, del suo albergo uscita, la via tenne,
Ove in Leone ad incontrar si venne;

XXII.

Il qual mandato l'uno all' altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch' esso,
Per trovare il Guerrier dal Liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costatino.

XXIII.

Se dell'animo è tal la nobiltate,
Qual fuor, signor, diss'ella, il viso mostra;
Se la cortesía dentro, e la bontate
Ben corrisponde alla presenzia vostra;
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior Cavalier dell'età nostra;
Che, s'aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

XXIV.

Il miglior Cavalier che spada allato,
E scudo in braccio mai portasse o porti;
Il più bello e gentil, ch'al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti;
Sol per un'alta cortesía, ch'ha usato,
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, signor, venite, e fate prova,
S'allo suo scampo alcun consiglio giova.

XXV.

Nell'animo a Leon subito cade,
Che 'l Cavalier, di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona.
Sì ch'a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse, e non fer gran cammino,
Ove alla morte era Ruggier vicino.

XXVI.

Lo ritrovàr, che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch'in piè a fatica si saría levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato,
Con l'elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s'avea fatto,
In che 'l bianco Liocorno era ritratto.

XXVII.

Quivi pensando, quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla Donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n'affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasía che v'ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa.

XXVIII.

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento,
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martíre;
Ch'anco Ruggier non glie l'ha fatto udire.

XXIX.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china allato, e al collo abbraccia.
Io non so, quanto ben questa venuta
Di Leon improvviso a Ruggier piaccia;
Che teme, che lo turbi, e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non moia.

XXX.

Leon con le più dolci e più soavi
Parole, che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore;
Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè deve privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

XXXI.

Ben mi duol che celar t'abbi voluto
Da me, che sai, s'io ti son vero amico;
Non sol dapoi, ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo;
Ma fin allora, ch'avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nemico:
E dei sperar, ch'io sia per darti aíta
Con l'aver, con gli amici e con la vita.

XXXII.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore; e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
Se gran tesor, s'arte, s'astuzia giova.
Poi quando l'opra mia non ti ríesca,
La morte sia, ch'al fin te ne rimova;
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò, che si può far, non abbi fatto.

XXXIII.

E seguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi;
Che nè di ferro ha il cor, nè di macigno:
E vede, quando la risposta neghi,
Che sarà discortese atto, e maligno.
Risponde; ma due volte o tre s'incocca
Prima il parlar, ch'uscir voglia di bocca.

XXXIV.

Signor mio, disse al fin, quando saprai
Colui ch'io son, che son per dirtel'ora,
Mi rendo certo, che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io mora.
Sappi ch'io son colui, che sì in odio hai;
Io son Ruggier ch'ebbi te in odio ancora,
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscii di questa corte;

XXXV.

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno, ove mi fè la molta
Tua cortesía mutar d'opiníone;
E non pur l'odio, ch'io t'avea, deposi,
Ma fè, ch'esser tuo sempre io mi disposi.

XXXVI.

Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La Donna; ch'altrettanto saría il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se satisfar piuttosto al tuo disío,
Ch'al mio, ho voluto, t'ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

XXXVII.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch'insieme io sia di vita privo;
Che piuttosto senz'anima potrei,
Che senza Bradamante, restar vivo.
Appresso per averla tu non sei
Mai legittimamente, fin ch'io vivo;
Che tra noi sponsalizio è già contratto;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

XXXVIII.

Riman Leon sì pien di meraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua è immoto:
A statua, più ch'ad uomo, s'assimiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesía questa gli pare,
Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

XXXIX.

E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria,
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier patía.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'Imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch'in cortesía gli metta innanzi il piede.

XL.

E dice: Se quel dì, Ruggier, ch'offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch'io t'avea in odio, avessi inteso,
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo,
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor ch'io ti porto, v'avría posto.

XLI.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non neghérò; ma ch'or più innanzi passi
L'odio ch'io t'ebbi, t'esca del pensiero.
E se quando di carcere io ti trassi,
N'avessi, come or n'ho, saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch'a beneficio tuo son per far ora.

XLII.

E s'allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato,
Quant'or più far lo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogni altro ingrato;
Poi che, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato?
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch'aver io avuto il dono.

XLIII.

Molto più a te, ch'a me, costei conviensi,
La qual, bench'io per li suoi merit'ami;
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper gli stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami,
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

XLIV.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò ch' ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s' oda mai, ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
Della tua diffidenzia ben mi doglio;
Che tu, che puoi non men che di te stesso,
Di me dispor, piuttosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

XLV.

Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saría lungo a riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire;
Fè tanto ch' al fin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire:
Ma quando ti sciorrò l' obbligo mai;
Che due volte la vita dato m' hai?

XLVI.

Cibo soave e prezíoso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto,
E confortò Ruggier ch' era vicino,
Non s' aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli, e quivi v' era accorso ratto.
Leon pigliar dagli scudieri suoi
Lo fè, e sellare, ed a Ruggier dar poi.

XLVII.

Il qual con gran fatica, ancor ch'aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse.
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fè poi con l'arme false.
Quindi partiti giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una badía;

XLVIII.

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che 'l Cavalier dal Liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa, e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero;
E vi trovò che la passata sera
L'ambascería de' Bulgari giunt' era.

XLIX.

Che quella nazíon, la qual s'avea
Ruggiero eletto re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi; che si credea
D'averlo in Francia appresso al magno Carlo;
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nova.

L.

Della battaglia ha detto, ch' in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col Padre imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta;
E per questo l'avean fatto signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta,
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato.

LI.

E che venuta era la nova certa,
Ch'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta;
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli, e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo magno.

LII.

S'appresentò Ruggier con l'augel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste,
E come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopravveste,
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste.
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch'avea con Bradamante combattuto.

LIII.

Con ricche vesti e regalmente ornato
Leon senz'arme a par con lui venía;
E dinanzi e di dietro e d'ogni lato
Avea onorata e degna compagnía.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra, e avendo tuttavía
Ruggier per man, nel qual intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

LIV.

Questo è il buon cavaliero, il qual difeso
S'è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l'ha dello steccato spinto,
Magnanimo signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

LV.

Oltre che di ragion per lo tenore
Del bando, non v'ha altr' uom da far disegno;
Se s'ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n'è degno?
S'aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi'l passi o ch'arrivi al suo segno:
Ed è qui presto contra a chi s'oppone
Per difender con l'arme sua ragione.

LVI.

Carlo, e tutta la corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch'avea creduto,
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quivi tratta
S'era ad udire, e ch'appena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse:

LVII.

Poi che non c'è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra sè e costui discioglia,
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia;
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
E di merto a Ruggiero andare innante.

LVIII.

E con tant'ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo, che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon, che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè, disse, buon conto.

LIX.

Quale il canuto Egéo rimase, quando
Si fu alla mensa scelerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avría morto;
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero,
Ch'odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

LX.

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand'amor baciollo.
Nè Dudon, nè Olivier d'accarezzarlo,
Ne 'l re Sobrin si può veder satollo.
Dei Paladini e dei Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

LXI.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch'eran presenti,
Come la gagliardía, come l'ardire,
Ancor che con gran danno di sue genti,
Di Ruggier, ch'a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di sè potuto.

LXII.

Sì ch'essendo dipoi preso e condutto
A colei, ch'ogni strazio n'avría fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto
Il parentado suo, l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fè l'alta cortesía, che sempre a quante
Ne furo, o saran mai, passerà innante.

LXIII.

E seguendo, narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire; e giunto
V'era vicin, se non si soccorrea.
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu, ch'asciutto stesse.

LXIV.

Rivolse poi con sì efficaci preghi
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo mova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opiníone;
Ma fa ch'egli in persona andar non neghi
A supplicar Ruggier, che gli perdone,
E per padre, e per suocero l'accette;
E così Bradamante gli promette.

LXV.

A cui là dove della vita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta;
Onde il sangue ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

LXVI.

Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balía;
Benchè di quella forza, ch'esser nota
Vi deve, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a rota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo, grazia, si rallegra.

LXVII.

Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di novo nodo i due raggiunti rami.
Altrettanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon, Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidíosi e grami;
E occasíone attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

LXVIII.

Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
Dal Re acchetate, ed i comun disagi;
Avea di novo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello e Bertolagi.
Ma pur la fellonía tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

LXIX.

Gli ambasciatori bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il Guerrier forte
Del Liocorno al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamàr buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulghería il pregaro;

LXX.

Ove in Adrianopoli servato
Gli era lo scettro, e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato,
Ch'a'danni lor di novo si ragiona:
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona;
Ed essi, se'l suo Re ponno aver seco,
Speran di torre a lui l'Imperio greco.

LXXI.

Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgherìa promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto, che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch'alla sua fede stesse;
Che, poi ch'egli de' Bulgheri ha il domíno,
La pace è tra lor fatta, e Costantino.

LXXII.

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta
Per esser capitan delle sue squadre;
Che d'ogni terra, ch'abbiano soggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù, che di Ruggier sia detta,
Ch'a mover sì l'ambizíosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che Re si chiami.

LXXIII.

Fansi le nozze splendide e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura, e le fa, quali
Farebbe, maritando una sua figlia.
I merti della Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch'a quel Signor non parría uscir dal segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

LXXIV.

Libera corte fa bandìre intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco fin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fè alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti, e di bei fiori ordire.
D'oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

LXXV.

Dentro a Parigi non sariano state
L'innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche, e d'ogni qualitate,
Che v'eran, greche, barbare e latine:
Tanti signori, e ambascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende e frascati
Con gran comodità tutti alloggiati.

LXXVI.

Con eccellente e singolare ornato
La notte innanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi desíato
Questa copula avea quella presaga;
Dell'avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea dalla lor pianta.

LXXVII.

Posto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglion ampio e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che giammai fosse o per guerra, o per pace,
O prima, o dopo teso in tutto 'l mondo;
E tolto ella l'avea dal lito Trace,
L'avea di sopra a Costantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

LXXVIII.

Melissa di consenso di Leone,
O piuttosto per dargli meraviglia,
E mostrargli dell'arte paragone,
Ch'al gran verme infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nemica empia famiglia;
Fè da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi Stigi.

LXXIX.

Di sopra a Costantin, ch'avea l'impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l'intero
Guernimento, ch'avea dentro e d'intorno;
Lo fè portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno;
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente, onde levollo.

LXXX.

Eran degli anni appresso che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella della terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo, e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettór fece un bel don di quello.

LXXXI.

Il più cortese Cavalier, che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano,
(Benchè sapea dalla radice assai,
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D'oro e di varia seta di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettore in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

LXXXII.

Ma poi ch'a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol troian da' Greci afflitto,
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quivi egli gli tolse.

LXXXIII.

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede,
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d'Augusto, e di Tiberio venne,
E in Roma sino a Costantin si tenne;

LXXXIV.

Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Costantin poi, che 'l Tevere gl' increbbe,
Portò in Bisanzio il prezíoso velo.
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo,
Tutto trapunto con figure belle
Più che mai con pennel facesse Apelle.

LXXXV.

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una reina aiutavano al parto.
Sì bello infante n'apparía, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l'aveano sparto
A man piene, o spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

LXXXVI.

Ippolito, diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute;
In età poi più ferma la Ventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

LXXXVII.

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora,
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il Re degli Ungheri prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi Baron l'estolle.

LXXXVIII.

V'è chi negl' infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione;
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fisso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

LXXXIX.

Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte,
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell'antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami, e glorioso farte,
Par che gli dica; così avea ben finti
I gesti lor, chi già gli avea dipinti.

XC.

Poi Cardinale appar, ma giovinetto
Sedere in Vaticano a concistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
Parean con meraviglia dir tra loro.
Oh se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

XCI.

In altra parte i liberali spassi
Erano, e i giochi del Giovane illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre;
Or s'un giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, o cerva molti lustre,
Che giunta, par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

XCII.

Di filosofi altrove, e di poeti
Si vède in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra.
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggíadra.
Musici ascolta, e varj suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo move.

XCIII.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime Garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenzia, di giustizia,
Di valor, di modestia e della quinta,
Che tien con lor strettissima amicizia,
Dico della virtù, che dona e spende;
Delle quai tutto illuminato splende.

XCIV.

In questa parte il Giovine si vede
Col Duca sfortunato degl' Insubri,
Ch'ora in pace e consiglio con lui siede,
Or amato con lui spiega i colubri;
E sempre par d' una medesma fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri.
Nella fuga lo segue, e lo conforta
Nell' afflizion: gli è nel periglio scorta.

XCV.

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d'Alfonso e di Ferrara,
Che va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento,
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

XCVI.

Vedesi altrove in arme rilucente
Ch'ad aiutar la Chiesa in fretta corre,
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre:
E solo il ritrovarsi egli presente,
Tanto agli ecclesíastici soccorre,
Che 'l fuoco estingue pria ch'arder comince;
Sì che può dir, che viene e vede e vince.

XCVII.

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnar incontra la più forte armata,
Che contra Turchi, o contra gente argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata.
La rompe e vince, ed al fratel cattiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

XCVIII.

Le Donne e i Cavalier mirano fisi
Senza trarne construtto le figure;
Perchè non hanno appresso chi gli avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante da Melissa instrutta
Gode tra sè, che sa l'istoria tutta.

XCIX.

Ruggiero, ancor ch'a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente,
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potría in versi a pieno dir le tante
Cortesíe, che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

C.

Vedesi quivi chi è buon cavaliero,
Che vi son mille lance il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre, e giostra il dì e la notte.
E così in danza, in lotta ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

CI.

L'ultimo dì, nell'ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato,
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un Cavaliero armato,
Tutto coperto egli, e 'l destrier di nero,
Di gran persona e di sembiante altero.

CII.

Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno,
Che gli fè sopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato come eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i Cavalier di tali eccessi.

CIII.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del Re suo signor ogni successo;
Per non disdirsi non più l'arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l'anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso;
Con nove arme e cavallo e spada e lancia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

CIV.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza.
Meraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole,
Per ascoltar ciò che'l Guerrier dir vuole.

CV.

Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte
Con alta voce ed orgoglioso grido:
Son, disse, il re di Sarza Rodomonte,
Che te Ruggiero alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che'l Sol tramonte,
Provar ch'al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti, che sei traditore,
Fra questi Cavalieri alcuno onore.

CVI.

Benchè tua fellonía si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian non puoi negarla;
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, quattro, e sei n'accetto;
E a tutti manterrò quel ch'io t'ho detto.

CVII.

Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenza, rispose, di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo:
Che sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch'era apparecchiato a sostenere,
Che verso lui fè sempre il suo dovere.

CVIII.

E ch'a difender la sua causa era atto,
Senza torre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch'assai n'avrebbe, e forse troppo d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e'l figlio bianco, e'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S'eran per la difesa di Ruggiero;

CIX.

Mostrando ch'essendo egli novo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Che per me foran queste scuse sozze.
L'arme, che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

CX.

Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo ed Olivier marchese;
Cacciaro in fretta ognun dallo steccato
A tal bisogno sempre apparecchiato.

CXI.

Donne e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia di venti, che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno;
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor pare uguale.

CXII.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei Cavalieri, e dei Baron parea;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel ch'in Parigi il Pagan fatto avea:
Che solo e a ferro e a foco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

CXIII.

Tremava più, ch'a tutti gli altri, il core
A Bradamante, non ch'ella credesse
Che il Saracin di forza, e del valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse;
Pur stare ella non può senza sospetto;
Che di temere, amando, ha degno effetto.

CXIV.

Oh quanto volentier sopra sè tolta
L'impresa avría di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avría eletto a morir più d'una volta,
Se può più d'una morte esser sofferta,
Piuttosto che patir, che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol della morte.

CXV.

Ma non sa ritrovar prego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l'impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lance all'incontrar parver di gelo,
I tronchi augelli a salir verso il cielo.

CXVI.

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo scudo a mezzo, fè debole effetto;
Tanto l'acciar, che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie lo passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d'acciaro e in mezzo d'osso.

CXVII.

E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotto in schegge e in tronchi aver le penne
Parve per l'aria, tanto volò in alto;
L'usbergo apría, sì furìosa venne,
Se fosse stato adamantino smalto,
E finía la battaglia, ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

CXVIII.

Con briglie e sproni i Cavalieri instando,
Risalir feron subito i destrieri;
E donde gittar l'aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua, di là con maestría girando
Gli animosi cavalli, atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar, dove il ferro era più raro.

CXIX.

Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte:
Che l'usate arme, quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

CXX.

Egli avea un'altra assai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta;
Ma nè questa, nè quella, nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta,
A cui non osta incanto, nè fattura,
Nè finezza d'acciar, nè tempra eletta.
Ruggier di qua, di là sì ben lavora,
Ch'al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

CXXI.

Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l'arme, e non poter schivare,
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch'a mezzo il verno il tempestoso mare;
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

CXXII.

Con quella estrema forza, che percote
La macchina, ch'in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con rote
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote,
Con ambe man, sopra ogni peso gravi.
Giova l'elmo incantato, che senz'esso
Lui col cavallo avría in un colpo fesso.

CXXIII.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse:
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Che quel non abbia tempo a ríaverse:
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse,
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

CXXIV.

Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;
Gli cinge il collo col braccio possente,
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che dell'arcion lo svelle, e caccia in terra.

CXXV.

Non fu in terra sì tosto che risorse,
Via più che d'ira, di vergogna pieno,
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar presto quell'onta
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

CXXVI.

Quel gli urta il destrier contra, ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira;
E nel passare al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al Cavaliero
Ferire il fianco o il ventre, o il petto mira;
E di due punte fa sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

CXXVII.

Rodomonte, ch'in mano ancor tenea
Il pome e l'elsa della spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta.
Ma Ruggier, ch'a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella alfin trasse il Pagano.

CXXVIII.

Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan, sì ch'a Ruggier resti al paro.
Vo' dir che cadde in piè; che per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro.
Per lui non fa, lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

CXXIX.

E insanguinargli pur tuttavía il fianco
Vede, e la coscia, e l'altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa e'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli; e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu, più che mai fosse.

CXXX.

Nella guancia dell'elmo e nella spalla
Fu Ruggier colto; e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuole entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente;
E 'l volersi affrettár più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

CXXXI.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percote nel petto e nella faccia,
E sopra gli martella, e'l tien sì curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan, ch'egli è risurto:
Si stringe con Ruggier, sì che l'abbraccia.
L'uno e l'altro s'aggira, e scote, e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

CXXXII.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grande arte,
Era alla lotta essercitato molto.
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E d'onde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l'uno e l'altro piede.

CXXXIII.

Rodomonte pien d'ira e di dispetto
Ruggier nel collo e nelle spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende,
Quinci e quindi lo rota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

CXXXIV.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcogli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio, e l'altro attraversogli e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

CXXXV.

Del capo e della schiena Rodomonte
La terra impresse; e tal fu la percossa,
Che delle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, ch'ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocchi.

CXXXVI.

Come talvolta, ove si cava l'oro
Là tra'Pannoni, o nelle mine Ibere,
Se improvvisa ruina su coloro,
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere;
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch'è in terra messo.

CXXXVII.

Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnal, ch'avea già tratto;
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto;
Si torce e scote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

CXXXVIII.

Come mastin sotto il feroce Alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna, e si dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia;
Così falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

CXXXIX.

Pur si torce e dibatte, sì che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man, che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il Giovine s'accorse dell'errore,
In che potea cader per differire
Di far quell'empio Saracin morire.

CXL.

E due, e tre volte nell'orribil fronte,
Alzando, più ch'alzar si possa il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte,
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo, e sì orgogliosa.

FINE DEL TOMO QUINTO ED ULTIMO.